Prigione

D'AMORE

COMMEDIA NVOVA

Dell'Eccellentissimo Signor Sforza Oddi.

Recitata in Pisa da Scolari l'anno secondo del felice rettorato del Signor Lelio Gauardo Asolano.

DI NVOVO DATA IN LVCE.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Antonio Rampazetto. 1592.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR

GALEAZZO Paleotto mio Signore.

ENTRE *pareuano affatto ſmarrite, non ſo perche, le ſolite recreationi del Carnouale tra Scolari, & cittadini di Piſa, io come perſona publica nel carico di Rettore di queſto Studio, penſai dar loro alcuno inaſpettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta Commedia; onde tra molte anzi infinite, che io procurai di vedere, à me oltra modo piacque la Commedia del*

la PRIGIONE D'AMORE, opera dell'Eccel. Sign. Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno al mondo chiaro il grande, et singolar suo valore. Questo mio pensiero cercai di essequire tanto più volentieri, quanto sperava, che per l'honestà della commedia potesse dalla presenza dell'Illustris. Sign. Cammillo Paleotto di V. S. Padre, & mio Signore, essere honorata l'impresa mia, & lodato il giuditio intorno ad essa. Ma nuoui, et grauissimi negotij chiamando questo mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria sostiene in quello Eccel. Senato, io fui del desiderio mio, & della speranza in vn subito priuo. Per non restar però in tutto scontento di quelle fatiche, & passioni che grauissime in questa impresa io solo sò, che solo le prouai, ho pensato, così assicurandomi la somma benignità di V. S. di raccomandar sotto il suo nome la difesa del giuditio mio intorno alla fatta elettione di detta commedia, poiche hauendomene la singolare amoreuolezza dell'Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non

con la Stāpa sodisfare a tanti che ogni gior no da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto più sarà letta, debba esser lodata; con questo animo la dono, la presento, et la dedico a V. S. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande, & perpetua osseruanza mia verso l'Illustriss. Casa sua, alla quale con quel maggior affetto che può per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimēto d'honore, di grandezza, et di compita felicità. Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustris.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Guardo Asolano.

Rettore dello Studio.

Il caso di questa fauola si finge essere auuenuta in Ferrara frà Caualieri, e Dame di quella corte, sotto i nomi delli infrascritti Interlocutori.

ODoardo Vecchio Padre di Flamminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufrasia matrona di Marzia.
Cassandra Fantescha.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parassito Seruitore del Capitano.
Erminia Dama di corte innamorata di Flamminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello d'Erminia giouanetto, & a lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, & Damma di Corte.
Iacopino Seruitore di Lelio.
Pomponio Secretario del Signor Duca.
Rondinello paggio del Capitano, putto.

PRO-

PROLOGO RECITATO IN PISA.

Da vn fanciullo di nuoue anni, Figliuolo dell'Autore.

R Ecco, Nobilissimi Spettatori. che di cose nuoue tanto vi dilettate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, & nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Hanno a recitare vna Commedia graue alla presenza di si gran corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle persone, & all'opra mandano fuori vn fanciullo mio pari a far il Prologo: Hor chi nõ si riderà di loro, e più di me, se cõ questa poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo a queste bellissime Gentildonne con rischio di perdermi affatto innanzi al lor cospetto, & dentro, a quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et voi che diletto riporterete da me, gratiosissime Signore, poi che io non hò ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fino al quore, che si converrebbe a chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & a chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che ne sentirete delle più belle.

Questa Commedia, che è per rappresentarsi hor, hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi la sentirà quì, e non è nuoua a chi l'hà sentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore, o che cara, o che dolce nuoua a' poueri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

Volessi il Cielo, o gentilissimi Cauallieri che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, tradito-

ditorello. Et poi che hà hauuto ardire di assaltar al cor me in cosi tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomici ancor io, premerla tanto, fin che facessi l'vno, e l'altro morire.

Ma il male sarà, che la cosa andrà al rouescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sarà hoggi serraglio indegno d'vn Caualiero, & d'vna Dama innocentissimi; Dell'vn de quali la sincerissima fede sarà essempio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagāte, poi che in mezo al riso vedrò piangere, & in mezo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro, & se ve ne sarà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere una lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per piu piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guance infarinate.

Della Commedia non hò a dirui altro; Questa città per hoggi sarà Ferrara, & quel fiume, che vedete, sarà il famoso Pò, nō l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la grā corte Ducale, fra le Dame, & Caualieri della quale auiene il caso di questa fauola, in quella prigione la, & ī q̄sta poca piazza quì.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande ſtrauaganza,& nouità fra queſti cortigiani,poiche in Ferrara nõ ſentirete lingua ne Ferrareſe,ne Lombarda, ma Genoueſe,e Toſcana: che non ui ſian parole Lombarde habbiatelo a caro nobiliſſime Gentildonne,percioche ſe s'haueſſe alle volte a parlare di caccie ò di meſtole, vi potrebbono ſcandalizare. Che non ſian poi tutti Comici Piſani, e Fiorentini, e che s'habbia a ſentire qualche accento, ò pronuntia Genoueſe, come di molti di queſti Signori Scolari,ò Perugina,come la mia, incolpatene voi ſteſſe,lequali ſe ci haueſte qualche volta preſtata la voſtra, parleremmo con ſi dolce lingua Piſana,quanto voi. Se bene io hò ſperanza, che la mia Dama vedendomi coſi fanciullo s'arriſcherà a bacciarmi, & io ſon per rubbarle vna volta la lingua,& a un'altra Commedia vi parrò nato, & alleuato in Piſa a Dio.

ROLOGO DELL'AVTORE

Defensiuo di questa, et d'altre sue Commedie.

TRAGEDIA, COMEDIA.

g. SE questo superbo apparato, & questa corona nobilissima hoggi indebitamente nõ mi si vsurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei gia quasi caduti honori, & sentir

fremer quest'aria di sospiri & singulti tragici a furor d'Ercole, o de Atamãte, & spezzarsi que' cori di marmo all'antiche miserie d'Eccuba, di Sofonisba, o di Rosmonda; ma chi è costei che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli horribili preparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce cõtrasto d'Amore, & d'amicitia, hor con giocõdo errore di Morti viui son venuta à dilettarui, o gẽtilissimi spettatori, vẽgo hoggi con una Amorosa Prigione a recarui nuouo piacere, & con non più inteso modo di piaceuolezza, & di affetto pieno, voglio esser hoggi a questi generosi Amanti specchio de gl'amori, & della vita loro.

Trag. O vsurpatrice de gli honori altrui; chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti procuri? & me, cui sola da' Principi del mõdo sì alto attributo si deue, me, che son veramẽte lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi a chiamarti mẽdace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno non meno conuiene a me che a voi, o nobilissima Regina de Poemi, & che io Commedia sono hoggi, & cõ voi, & cõ tutto il mõdo sì piaceuole, & sì modesta, quanto siate voi Tragedia ammirabile, & terribile

bile a chi vi ascolta.

ig. Rispondi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, a concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti degli stessi Cittadini, & per ciò bandita da Theatri publici, & rifiutata dalle penne de' nobili, & de' modesti scrittori, ti ricomprasti da sì infame esiglio con le buffonerie? & l'istesso Principe delle scienze, che di me si altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu sai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, o disconueneuolezza altrui?

m. Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fu mia colpa, & se'l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fu più tosto un negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per sola prosperità della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser piu sauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto cõfine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di ma

niera,

niera, che la gran Roma, con il ſuo larghiſſimo Impero mi conceſſe la toga, e la preteſta, & il fauoleggiar de caſi amoroſi de ſuoi caualieri, e di ſuoi Senatori.

Trag. Breue fu coteſta tua pompa, poiche cadè inſieme cō l'antica Roma, & ſi giace ſepolta nelle ſuperbe ceneri del ſuo Impero.

Com. Se io cadei ſeco, & voi meco cadeſte, o Regina mia, ma dopo molti ſecoli ſiamo pure ambe riſorte quaſi nouelle Fenici, voi maeſteuole, & più di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda che mai.

Trag. A me ben ſi conuenne queſto rinaſcere, che con l'iſteſſo eſempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuéni ſpecchio a prencipi di ſtimar nulla, o poco i Regni, & le grādezze, & perciò con la pietà, & cō le lagrime delle altrui miſerie, conturbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te ſteſſa t'vſurpi? & abuſando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amoroſi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli aſcoltanti? chi fu il nuouo maſtro, che te l'inſegnò?

Com. La ragione ſteſſa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina inteſa che dall'antica.

Trag. Queſto non prouerai tu mai.

Com.

r. Hora lo vedrete, in ogni popolo nõn sono tre conditioni di persone? di potẽti, che si riputano felici; Di miseri, che son disperati quasi di mai piu risorgere, & di mezzani, che nè per l'vna, nè per l'altra faccia di fortuna si conturbano, o per lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritruouano.
. Cosi è.
. Hor lasciando da parte q̃sti vltimi, che non ha di bisogno nè de vostri auuertimenti, nè de' miei. De' primi lo specchio siete voi; De secondi son'io. Il vostro di horribili, rouescio: il mio di giocondo, Nel vostro i potenti, & i Prencipi di alto, & felice stato, contèmplando il gran precipitio che li stà vicino, diuẽtano giusti religiosi, & pieni di terrore de gli occulti giudici diuini.
. Bene.
. Nel mio fissando gliocchi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi disperati, & per lo più giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana un giorno, vn'hora, & vn sol punto li può far beati, & che perciò nõ deono mai per disperatione far cosa indegna di se stessi, vscẽdo di senno, & imbrattandosi hor nel proprio, hor nell'altrui sangue, come auuiene a gl'infelici essempi del tremẽdo cristallo vostro, & cosi come voi liberate le Republiche da
gli

gli animi Sillani,& Mariani,& dalle op
pressioni tirãniche de'Cesari,& de i Põ
pei, io dalle disperate risolutioni de gli
Spartachi,& Catilini, voi dall'vno,et io
dall'altro estremo di fortuna richiamã-
do i cittadini al cõtentarsi della medio-
crità ciuile. Dunque è forza di cõfessare
che io cosi nobilmente rinouata posso
ben cõseguir questo virtuoso fine di cõ
solare,e giouare a miseri disperati, & al
le Republiche, non meno di uoi,& che
cõ la peripatetica regola delle sue ridi-
colose nouelle nõ harei gia mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il pia
ceuole,& il ridicolo,per ilquale sei tan-
to da popoli desiderata?

Com. I miei ministri ingegnosi san mescola-
re col buono essempio della fauola gra
ue,& di virtù piena tante facetie, & di-
scorsi piaceuoli, che chi mi ascolta,uti-
le,& diletto ĩsieme ne riporta: Onde dis
se il mio latino,& colto ha il punto, chi
l'vtile,e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la cõpassione,&
gli affetti, che sono miei proprii,cõ che
licentia cosi spesso mi vsurpi, & cerchi
di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora
stà nascosta la dolcezza del diletto,& io
che in ogni maniera dilettar uoglio, fo
cosi spesso, & di lagrime, & di riso vna
vaghissima mescolanza, & l'amaro del
pian-

pianto fa più gioconda la dolcezza del riso.

ẓ. Tu dici bene, ma questi conturbamenti d'affetti più conuengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

ı. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, ò Signora che si duole, e piãge non solamente a veder, e sentir la rouina d'vn Prencipe, ma d'vn suo pari? d'vn īferiore? che più, d'vn caro, & amato cane? Di maniera, che se a me è lecito di fingere vn misero, che e per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuẽga felice, è forza che mi si conceda che l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la Maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per vn giorno spettatrice.

Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma q̃sto regal palagio, questa torre & queste prigioni che v'hanno a fare? se vi sono morti, o prigionie de Prencipi questa attione è prima mia, che tua.

. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra Caualieri, & Dame dell'istessa Corte in quel la Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza quì, & questo per cagione di souerchio Amore, che alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimẽto d'hoggi, potrà dirsi una Prigione di Amore; Mi piace, & a questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero o Regina mia.

Trag. Perche al verò? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furo ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarca del mondo, e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita a niun secondo, nella gran Corte Romana.

Trag. Ben faceste dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamẽte è conueneuole apparato, ma che è poco & a me pare hora, che io l'vno, & l'altro contẽplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà di giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza cõ apparato a quella conueneuole, harò forse compẽsato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col piu bello de gl'animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono, & di gratioso da

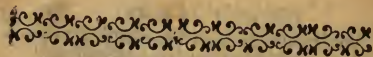
voi

voi Signora,& da me bene ſpeſſo ſi pro duce,tutta è vena dolciſſima,& ſplẽdor lucidiſſimo,che ſtilla da que'viui fonti, & raggia da quei ſoli ardẽti delli occhi loro.

Tutto è veriſſimo; ma tu con queſto nuouo auuenimento d'hoggi come lo fai?

Per non torre il diletto, che dalle nouità naſce a chi mi aſcolta, non vi farò altrimenti Argomento di me ſteſſa, ma vi dirò queſto ſolo, che vna Dama di queſta corte è di tanta virtù,& di sì gratioſo cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione,vi rinchiude te ſteſſa, & ui muore, & con sì amoroſa prigione l'un,& l'altro racquiſta.

Morendoui,fa queſto acquiſto?tu hauerai bene ingegno piu del mio eccellente, ſe ciò felicemente ti ſuccede.

Attendete à queſti primi che parlano, & col voſtro altiſſimo intelletto, il comprenderete,& per ciò fare ritirateui meco dà queſta parte.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.
Ventura Seruitore.

QVESTE dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flaminio a questa corte? Questi gli auuisi che voleui darmi di lui per ogni ordinario à essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mādate.

datemi,che pure vn ſol cenno da te:Per
mia fe Ventura,ch'io ſono vn'eſſempio
di pazienza a non gridare fino al Cielo,
a nõ iſpezzare quei ferri delle prigioni,
o rompermi la teſta in quei marmi, per
non ſentire,ne veder tanta impietà.Oi-
me trattarſi hoggi dell'vltimo giorno di
vita di mio figliuolo,e nõ venir tù in po
ſte per me, & S. Altezza non me ne fare
ſcriuere vna parola? oh amoreuolezza
de' ſeruitori? a queſto m'hauete cõdot
o ne gl'vltimi anni della vita mia?
ignore Odoardo quietateui fin tanto,
he io vi dica l'hiſtoria da capo,& allho
a ſe vi parrà di caſtigarmi, o di doleruì
i Sua Altezza fatelo, ma prima non è
ouere.
Queſto ſtà bene,ma fra tãto chi piglia
artito dello ſcampo di mio figlio? que
o giorno è pur l'vltimo del termine,
ne gl'hanno aſſegnato, e già mezzo dì
paſſato, & io meſchino mi trattengo
qua teco, e non corro a quella gran por
,e col gridare, ò col piagnere nõ fò sì
e non ſi precipiti l'eſſecuzione di sì i
roſo decreto, per fin che io ſteſſo nõ
tenda il tutto,e non faccia le ſue legit
ne difeſe, e non mi renda chiaro ſe il
uere,e l'equità comporta, ch'vn po-
ro giouane di ventidue anni habbia
morire ſolamente per ſicurtà fatta ad
ri,e non per alcun ſuo misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora nõ le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spatio di tempo, che non si può negotiar seco, v'informi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negotio, possiate parlarle, et replicarle doue meglio bisognerà.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza, che è grãdissimo padrone del nostro Flãminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio à questa corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmẽte nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chiederuelo per paggio, il che hauẽdo io principalmente a cuore, & egli si per sua inclinazione, si p farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita gratia, ne nacque si può dire, l'origine d'vn'amicitia strettissima che egli fece con

vn'altro paggio di questa corte, non me
no di lui nobile, e virtuoso, e da questa
amicitia il pericolo, nel quale hoggi si
ritruoua.
Strana cosa sarà questa, che da sì vir-
tuoso principio d'amicitia, possa esser
nata occasione di vitio tale, che meriti
sì gran castigo.
Ascoltate: in que' giorni a punto, che
noi giugnemmo quà, morì qui in Ferra
ra vn gentilhuomo Bolognese, ilquale
hauendo seruito molti anni a q̃sto prin
cipe, e pigliato vna Damigella di S. Al-
tezza per moglie, ne lasciò due figliuoli
ni nati a vn parto, vn maschio chiamato
Lelio, e l'altra femmina detta Erminia.
Amendue belli, e freschi come gigli, &
tanto di viso simili, e di proporzione di
membra eguali, che cento volte vesten-
dosi Erminia l'habito di Lelio, o Lelio
quello d'Erminia ne ingannarono con
grá piacer hora il Duca, hor la Duches-
sa, e spesso anco di carnouale tutta que
sta corte. Et per esser allora l'età di q̃sti
fanciulli già di dodici anni, e cosi non
molto dispari da quella di Flamminio,
che poco più di quattordici ne haueua,
per esser ancora essi l'vno paggio di S.
Altezza, l'altra Damigella della Duches
sa, & quello, che più importò, essendo
l'uno, e l'altro Musici eccellenti, erano
quasi ogni giorno chiamati insieme cō
Flam-

Flamminio innanzi all'Altezze loro a cantar villanelle, o madrigali, doue Flãminio col suo liuto, e cõ vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor cõ disposizione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Ora con q̃sta occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua nõ minor inuidia a chi nõ poteua entrar per terzo fra sì bella coppia d'amici, che marauiglia apportata a chi cõsideraua l'età loro sì tenera, e il fõdamẽto del lor amore così bene stabilito ĩ sula pietra delle belle virtù, e creãze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & ancò vi è vna della medesima età di Erminia, o poco più, o meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, & di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, e per ciò sì cara alla Duchessa, et al Duca, che nulla più, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare il detto Capitano Bellerofon te Scarabombardon.

Odo.

Sì sì, fino a Padoua se me dice delle suè
prodezze, seguita, che mi và il pensiero
n mille parti.

Attendete a me, che l'historia è bella,
e piace al cielo, c'habbia buon fine, co-
me spero.

Cosi sia: ben?

Questa Martia era, & è più che mai in-
namorata ardentemente di Lelio, ma
egli di lei, nō più, che quanto si suole in
corte cauallerescamente per trattenimē
to; e'l capitano suo fratello gia sei mesi
sono, o poco più, cominciò ad amoreg
giare con Erminia sorella di Lelio, ma
nō hauendo mai da lei pure vn buō vi-
so, e per l'honestà, e per la sauiezza sua, e
il poco merito di lui, e piu, credo io,
per hauer donato ella molto prima il
cuore a Caualiere più gentile, e bello,
come hor hora intēderete, fece entrare,
non è un mese, questo Bellerofonte in
tanta ambitione, e gara per hauerla per
moglie, che sapendo egli l'amore eccesf-
suo di Martia verso Lelio, le disse vn
giorno che ella non pensasse di hauer
mai Lelio per marito, se essa nō gli face
a hauer per mezzo del Duca, Erminia
per moglie; Martia, per non perdere il
o Lelio, fece di maniera col Duca, che
l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio
mise Erminia al capitano, & accettò
Martia per lui, e questa promessa di Le-

lio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano più di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute sì soaui fiāme, s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato cō buona gratia de' loro signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor principi a prēdere altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in si dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo si duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto fintioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del cōre, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi più volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimare.

Odo. Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo capitano?

Ven.

. D'Erminia non si seppe altro, se nõ che si ritirò a piangere in camera per molti giorni cõ iscusa di gran doglia di testa, ma Flāminio cadde infermo di maniera, che a poco, a poco cõsumandosi, era ridotto a mal termine.

. Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auuiso di questa infermità.

Fu, quando voi per auuentura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuisarloui.

. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Lelio fu il medico, ilquale non si partēdo mai dal letto di Flāminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflittione d'animo irremediabile con l'arte loro: Gli cadde un giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venir a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell'entrar che fece Erminia ĩ camera, al cõparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil caualliere fatta scostare un poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di

tanta virtù, che fù sanato.

Odo. E che, di gratia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti ha scondotto a questo, ma perche io più amo te, che tu me nō ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone; Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi più viuere, & io, perche viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flaminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza süa, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'vn l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica coppia d'amanti, a di sposi; & imponendo silentio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimenò alle stanze

della

della Ducheſſa, e per effettuare meglio quáto haueua promeſſo a Flamminio, fece ſcriuer da una ſua Zia di Bologna, che egli, & Erminia ſe n'andaſſero la ſubito, perche ella voleua far teſtamento, e laſciargli heredi, e vederli auanti che moriſſe, e per ſi degno riſpetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Ducheſſa per un meſe al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto queſto fatto, e piacendo a lei aſſai più Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere conſolato Flamminio cō queſto auuiſo glie le ſcriſſe, e li ſoggionſe che nō temeſſe di nulla, perche non ſi curaua di mancare al Duca per amor ſuo, anzi ſoggionſe (e queſto fu troppo) che doue ſi trattaua della ſatisfattione di Flamminio, faceua quella ſtima del Duca, e di tutta la ſua Corte; che ſi fa d'vno ſtraccio di cucina, queſta lettera per diſgratia capitò in mano del Duca, ilqual eſsēdo entrato in qualche ſoſpetto di q̄llo che era, l'aprì, e la leſſe; e ſtando cheto, mandò a richiamare ſubito Lelio con ordine che ſe ne tornaſſe a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza inſieme cō Flamminio in camera moſtrò loro la lettera, e a loro preſenza la fece leggere; Onde reſtādone amēdue ammutiti, e per l'età, e per lo caſo improuiſo, per la preſenza

del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispondere nulla, poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi; ma frenando per allhora lo sdegno, commise, che fosse messo prigione, e il giorno seguente per essempio de' mancatori di parola a i Principi lor Signori, e delli strapazzatori della Maestà loro, fosse fatto morire publicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di Amore, e ben? che fece Flamminio?

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardì, ma andatosene subito da Martia, e cõ molte lagrime narratole il caso, e per la cõpassione di quello, e per l'interesse di se stessa di nõ perdere cosi disonorataméte Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flamminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o per il capitano, o per altri a suo volere.

Odo. Atto verameţe generoso, e degno d'un suo pari? ben che fece Martia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Ermi-

nia fra otto giorni, e sposarla al capitano gl'harebbe perdonato; ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui, sotto il medesimo pericolo della vita, mancando Lelio di sua parola un'altra volta, e non tornando fra il detto termine con la sorella per isposarla subito al capitano, e non essendo chi volesse esporsi a questo pericolo altri che l'innamorata Martia, Flamminio che per debito di caualliere, bē conosceua, che a lui questa impresa toccaua per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Martia, s'offerse di entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto, cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flamminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

o. Et questo è l'vltimo giorno, e Lelio ancora nō è tornato; oh infelice me, e nō vuoi poi che io mi doglia; e ch'io tema e tremi di si manifesto pericolo, e si vicino?

. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flamminio, che a richiesta nostra sōla, impetrerà almeno un'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in posta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che più importa è, che son certissimo, e

ci metterei la testa, che Lelio innãzi not
te tornerà o con Erminia, o senza, per-
che ama troppo la vita di vostro figlio,
e l'hauete sentito dal fatto che vi ho rac
conto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo
gran paragone di lealtà, et di fede, tut-
tauia noi non perdiamo tempo, andia-
mo hor hora dal Sign. Pomponio, e ve-
diamo in tutti i modi ottener questa di
latione, o prorogatione di termine al
mio caro Flamminio, poi che egli non
per altro, che per troppo amore, & ami
citia si truoua prigione, & piaccia al cie
lo, che con sì raro essempio d'amorosa
prigione, e di tanta virtù, questo Lelio
dia soggetto di vaga historia, e di nobil
Commedia, e non di lagrimosa, e di du
ra Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così sarà, an
diamo di quà.

SCENA SECONDA.

*Eufrasia Matrona di Martia, Cassan-
dra, Iacopino.*

Ritorna pur su dalla Signora Mar-
tia, Cassandra, & aiutala in quel
che tu puoi a fornire quella bella fuga
in Egitto del Baroccio da Vrbino, che
ella con si mirabile artificio ha si può
dir

dir già ritratta con l'ago in seta, et in
oro fino, che io so un'altro seruigio
per lei.
. E che aiuto volete che possa farle vna
mia pari? gli ori, e le sete son sortite, &
per infilarle l'ago io non sono a propo-
sito, meglio è, che io venga a fare un po
co di compagnia a voi.
. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compa
gnia quì attorno? non è questa la por-
ta di dietro della gran corte Ducale? nõ
si può dir questa piazzetta quì nostro
cortile? e poi, l'età mia non ricerca piu
guardia nò.
. Nò, eh; ci son questi Cortigiani affa-
mati, che s'attaccherebbono a peggio,
e poi noi non siamo ancora da buttarci
nel loto.
. Tu dì il vero, quanto a te, che se ben nõ
sei mongana, non sei però vaccina co-
me sono io, ma vna matrona mia pari,
chi vuoi che la toccasse? gia forse che
si, che secondo che mi contaua la mia
nonna, le donne si teneuano in reputa-
tione fino alli cinquanta anni, e le fan-
ciulle fino alli diciotto, o venti anni, nõ
si mirauano. Ora noi siamo stracci da
forbire le loro scarpe, & elleno a pena
arriuano alli dieci anni, che ponẽdo da
banda i bambocci, si dilettano di cono-
scere le diuerse foggie d'anella, di pen-
denti, di cinte, e di uentagli, e fan ragio

nare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle corde, meglio di noi altre.

Caff. Verissimo, Vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si può dire, e pur son più di tre anni, che ama il Signor Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel più bel delle sperãze, si può dire, che se l'habbia p duto?

Eufr. E però tornatene su a consolarla vn poco, & io fra tanto vedrò di sapere qual cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato, sollecita, che mi pare a pũto veder là di lontano Iacopino seruitore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

Caff. Vò sentire ancor io, e portare alla Sign. Martia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norsina se aspetti questo.

Caff. Perche? forse, che ella nõ è gẽtilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua nõ può esser buona, e sia come si voglia.

Caff. Ohime scontenta, e perche?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Caff. Mi vò scoltare vn poco, accio che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iaco. Oh, ecco quà Eufrasia matrona della Sig. Martia. Ben sia di voi Madonna Eufrasia

frasia, che fare quì a quest'hora di riposarsi? In corte troppo è che si deue esser desinato.
. Desinato vn bel pezzo, fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Martia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto mettere tutti quanti in un trauaglio di questa sorte.
. Madonna mia lasciate gridare, il dispe rarsi a me, che era il piu contento seruitore di Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Sign. Martia mi facea ꝑ amor del Sign. Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che vc ne crepasse il core d'inuidia. Or ecco, che non brontolere te più, ma basta, sono stato ben vn'asino io, a non saperlo conoscer qñ era tépo.
. E che vuoi tu dir per ciò? dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Martia, se stà così?
. Madonna io non vel dico, ne ve lo posso dir dì certo, ma ne dubito bene assai per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fosse venuto, il cielo harebbe fatto altro di lui. Or poi che hiersera non fu quì, o almanco questa mattina il più lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la cagio

ne poi io non la sò, se forse non è, che nō hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tantó mala nuoua per Martia? non sarebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno dipoi, o lo facesse capitar male cheto, cheto, o lo cacciasse di corte, come ifame, e mācator di parola, cō perdita della vita, ò dell'honore, e di Martia insieme?

Eufr. Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non torna, nō fa egli morire il più caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scāpo, non si ꝑde la corte, la seruitù, l'honore, e ciò che ha di bono? e lasciar Martia nō ꝑde la sperāza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Caff. E questo anco è vero.

Iaco. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egli è il duro passo, sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per esser i partiti si scarsi Martia stà disperata, e non sa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tāto del ritorno, quāto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto sta tremando.

Iaco. Come quelli, fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, o di forca.

Eufr. A punto, ma non vi sarebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gli oblighi con la Signora Martia.

Iaco. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io cō la vita mia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per il mio parasole.

Iaco. Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iaco. Quella bella guaina che ti donò la Signora Martia per questo mio coltello, che mi donò il Sign. Lelio, non si sarebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinaua ben io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iaco. Nō importa nulla che a punto adesso mi souuiene vn inuentione da far prolongare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa sarà, andiamo dalla Signora Martia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impiccia-

piccatura per ispartire.

Iaco. Non hò paura di questo io, non vorrà far la giustitia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iaco. Se la farà, non farà morir Flamminio, ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Martia, vi dirò il modo. e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia, vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

SCENA TERZA.

Antonello Prigioniere. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, ch'io cominciai ad essercitare questo mestiere del custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e quì in Ferrara, e sempre alli seruigi de Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia pueduto cô risolutione si rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, côtra iquali a me pare, che più tosto si corra, che si solleciti alla speditione, e che per altro non si affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a i prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua se questi meschini gioua-

giouanetti amici suisceratissimi voglio-
io imparētarsi insieme, e se Lelio non
vuole trauagliar cō quel sacco di vento
del capitan Bellerofonte, oh'ogniun di
e, nō si deue ꝓmettere a principi, e poi
oler mancare; è vero; ma nō s'hāno a
iolētare i fratelli, e le sorelle a far parē-
adi cōtra lor gusto. In somma io sō cō
uelli che hāno vna grā cōpassione ad
mendue, e più hora Flāminio, che se il
Duca vuole star sul rigore del decreto,
Lelio nō torna q̄sta sera, e niuno fra tā
o parla per loro, la vita sua è ridotta a
al termine. Vorrei far loro qualche
iouamento, e non posso per l'officio
he tengo. Il Signor Antonio dal Pog-
io Auditor di S. Altezza questa matti-
a mi domandò se alcuno era compar
per lui ad allegare impedimento per
elio, e fare in somma qualche atto per
amminio. Io gli dissi di nò, e' mostrò
arauigliarsene assai, e massimamente
quello insipido, e gosso di Messer Er-
ogene lor maestro, e mi auuertì, che
o lo vedeua lo mandassi da lui. Ora
i che l'ho aspettato vn pezzo, e già è
pro, e l'ore fuggono, vò mādar Gril
mio famiglio a fargli ambasciata di
esto, & io fra tāto quì in casa darò or
e per la tortura di quei banditi. Gril
Grillo, costui per quanto si vede dal
tugio del chiauistello non è quà da
basso

basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To,to,to,anche mi star buon cōpagnò.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagnoni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh,ho, ho, se più duraua questa truff, troff, vi faceua vn'altro brindes cō vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi sgot;chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi,via le truffe.

Ant. Io conosco,che costui è da poco,e goffo,ma è fedele,e per questo mestieri nō si truouano altrimenti. Non la voi finire ancora?

Gril. Adesso,ecco,hora,oh,oh,oh.

Ant. E bene,che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh,voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Quei Signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de i Fiandresi.

Ant. Fiamminghi voi dir tù.

Gril. Signor sì de i Fiamminghi, li Magesi.

Ant. Inglesi,che Maghesi.

h,ritruouala tù.
a tuo modo,fu bene?
Riuersa,di Guanto,di Orlanda,e di
corlanda,che son sotto il mar già uin
, e doue per riscaldarsi, dicono, che
n si fa mai altro che bere.
però voi beueuate, è vero?
año:poi erauamo entrati sul Re Filip
,sul porto di Brindisi,& di Barletta, e
leuamo disputare vn bel punto: qua-
iano miglior Tedeschi, quei da Mon
iasconi,ò quei da Lodi.
lante.
nalmente,erauamo attaccati a dispu-
e vn di loro, & io qual sia piu bel tuo
quel della Cornamusa, o quel della
tte,crepa Padrone.
ta pura te.
io per farne pruoua haueua preso
a di quelle trusse dal collo lungo lun
, a due mani, & haueua cominciato
à ricercata,che era p gire fino al fon-
se non mi sturbauate, Dio vel perdo
iemico della Musica.
sù habbi patienza per questa volta,
che ci sarà da fare un'altra sorte di
isica, se non ci si rimedia.
ne? ci son faccende?
mmi questa chiaue, e tu vattene hor
ra a trouare M. Ermogene Grisolo-
lo,maestro di Flaminio, & di Lelio,
illi (attendi bene a me)che esso ven-
ga

ga a parlare hor hora a Flamminio, percioche gli bisogna fare vn procuratore, o andar egli in persona dal Sign. Duca a fare instanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flamminio, & a farsi fare il decreto dal Sign. Antonio dal Poggio Auditor di S. Altezza altrimenti si verrà domattina all'essecutione contra di lui senza alcuna eccettione, or sollecita, e sia hor hora qua, ch'io hò poi bisogno di te per altro.

SCENA QVARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

Gril. HAi sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn colleggio di dottori, vuole, ch'io faccia cosi all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buō giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarci sù un poco.

Ped. Quamquam, & si, quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, con tutto che, benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Attica elegātia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con si, che posso io dire? viuo fonte? non è propio largo fiume?

ume? troppo volgare, profondo ma-
e? non quadra. Cornucopia.
Questo quadra.
d rem, con tutto che, questo è il più
ieno, non sia da ortodoxo esperio, ma
a superstitioso Persa, e d'Arabo il dar
edenza a larue notturne, ò diurne in-
nij, nulla di manco l'hauer pur dianci
opo il lauto conuito fattomi dalla nu-
ice del mio caro alunno Lelio veduto
inter somnum, & vigiliam, ritornato
carcere; hèu quantum mutatus ab il-
? m'ha spinto quà con palpitanti pre-
rdij, a prouar se in ciò qualche galāt'
uomo volesse essermi esploratore, che
malam partem dicitur vulgò, vn fur-
cchiotto, vna spia di corte.
r sù costui va cercando me.
h conuito Platonico per me, poi che
ccorto ragionare di questa amabile,
honorata donna, sopra la gratia; e vir
di Lelio suo lattifilio, e mio discepo-
dilettissimo, ha eccitato in me tal fa-
la d'amor socratico, che mi paio à
stesso affascinato.
arda q̄lle fascine maestro Rigolitio.
cum Ianitorem carcerum; voglio af-
ntarlo con grauità per lo decoro del
ersone, e con modestia per cauarne
tento mio.
mira con che grandezze viene a tro-
mi, mi vo star'ancor in su le mie.

Ped.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a più sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Grā mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne i regni di più chiara luce. rigidi iustitia Minossi, e seuerissimi Radamanti han luogo i prieghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerē, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gril. Io nō sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, et se è con la sirocchia, ò senza? e senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo? oh M. Barbogio, se nō parlate honesto, vi sequestrerò la parola in bocca cō questo mazzo di chiaue; farelte meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire vn'imbasciata da parte di Flāminio nostro, che m'importa più.

Ped.

aconicè? di gratia, doue è Lelio?
on sò.
)h, in carcere non deue esser se nol sà
gli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eũ
ıbeo. Flamminio è piu prigione?
.
iono? che vuol dunque da me?
elio. Ped. Dunque Lelio non è in car-
re?
e vi fosse Lelio, non vi saria Flammi-
o.
h me terque quaterque beatum, sia-
o fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma
e posso io fare per lo mio Flãminio?
he potete fare? se non far quello, che
rò hor'io, è spedito egli, e voi insie-
e con lui.
? & Cur?
ano col correre, ascoltate prima quel
, che hauete a fare, e poi correte doue
dibisogno. Dice Antonello, che voi
ciate vostro procuratore Flãminio, e
e mettiate i termini fra il Duca, e Le-
in quattro giorni, e che andiate poi
pito dal Signor Auditor dal Poggio a
ui far di creta, altrimenti vi si farà fa-
'essecutione domattina personalmẽ
nella vita.
e s'essequirà contra di me nella vi-
s'io non vo dall'Auditore a farmi far
reta? questa prattica criminale non
segnaron mai ne il nostro Ipolito de
Marsi-

Marſilio,ne l'vn,ne l'altro Riminaldo,e ſe l'inſegnaſſero, hoc argumenti vinculum nequaquam ſtringit,e ſe ſtringeſse, appello,nego,& peto copiam.

Gril. Pur ſu le burle, & io vi dico che ſe non fate quanto io u'ho detto,il voſtro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flāminio ſe il voſtro Meſsere ſi ſtrigne,e non caca? e non fa altro,che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flamminio dunque vol parlar meco per farmi ſuo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il ſuo termine prefiſso alla ſua vita; apri dunque preſto,age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queſte mura,non ſapete,ch'è criminale di eſsa Maeſtà?

Ped. Tu non intendi: vo dir,che tu ſolleciti, ma con modo però,non ſai quel feſtina lentè, quam vetus ſit adagium?

Gril. Oh oh adagio ſi bene; Or ecco aperto entrate, e ſpediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queſte ſcure cataratte ſenza vn poco di ſcorta?

Gril. Pigliate a man manca la volta,che li dà ſi ſcorta per andare alle cataratte.

CENA QVINTA.

llo. Spazza. Parassito. Pedante.

OH s'egl'andasse alla volta del trabocco? or sù non è pericolo, che sì
tidiosa cicala capiti male per questa
a, se non crepa per lo tanto dire, o se
n lo riduce in fumo altro caldo, che
sole, non è per morir mai questa anti
glia; voglio entrar ancor io, e dire ad
tonello, che gli faccia l'ambasciata
se, poi che questa pecora non m'hà sa
to intendere.

a Grillo, Grillo, non entrare, che vò
ir anch'io a parlar a Flamminio per
te del mio Capitano.

h, tanta fretta? che ci è di nuouo?
dirtela hò in cucina vna cosa di buo
ordinata di mio pugno, che è quasi
la e cotta, e che mi aspetta, tu di gra-
asciami entrare.

n si può per vn poco, perche parlano
egreto egli, e quel mazzagatto del
ante, come egli esce fuora, metterò
tro te; fra tanto che viuanda delica
questa, che hai lasciata in cucina?
vò dire acciò ti venga tanto più vo-
di spedirci. Ho ordinato di mia ma-
n budel gentile ripieno alla Tede-
e vna salsiccia nobile alla Lombar-
e non vorei, che il sottoquoco, o i
teri me la storpiasero nel cuocerla.

Gril.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e qlla salsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le salsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta vna collationcella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni cuochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben quocere, e si minestra con brodo grasso, caccio, canella, e pepe, e alcuni lo quocono su la graticola alla tedesca; ma io nõ volendo vscire della bella, e delicata Lõbardia, te n'ho ordinato vno cosi; li ho fatto bollire, e rimanere per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano, ꝓuatura grattata, vua passerina, herbette odorifere tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e cannella, e vn poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legatolo l'vno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mõgana, & homai deue esser cotto, & perche io lo voglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non uorrei, che maestro Arrigo ma lo lasciasse abbrucciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, e quella salsiccia nobile: oh la mi và per la fantasia.

Spa.

Ti piacerà più : attendi; sono otto gior-
ni che io nettai, e scarnai ben bene le bu
della d'vn porcastro giouane, e l'ho fat-
te stare sempre nella salamuoia fino a
questa mattina, poi l'hò lauate due, o
tre volte con l'acqua fredda, e l'ho ridot
te sottili, come vn uelo, e gonfiatele a
vso di uesciche, poi ho pigliato la pol-
pa de' fagiani per i due terzi, e per un
terzo del grasso delli arnioni di ql por-
castro, e tritele minute insieme, e incor-
poratoui a discretione del finocchio spi
ciolato, pepe ammaccato, acciò si facia
sentire, & un poco di cannella, e di ga-
rofani per dare la sua parte anco al na-
so: di questa soauissima pasta t'hò em-
piute quelle budella, e fattone i suoi roc
chi di misura, te l'hò messa a sciugare
nella stufetta del nostro pasticcierè, a vn
poco di fuoco di brace lẽto lento, e cosi
verdimezze il mio maestro Arrigo vole
ua arrostirla, ma io nõ hò voluto che lo
schidione ne la fraccassi, e se la mangi
mezza, ma l'hò messa a rifare in un po-
co di brodo di pollo magretto, e hò det-
to al sotto cuoco, che m'aspetti, che la
voglio quocere io stesso in su la gratico
la, che con fauore di peuerone, e cõ vua
fresca e vn mangiar da Principe.
Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a
far inghiottire i denti, la lingua, il pala-
to, e l'anima: traditore, è possibile che

tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hò ra t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? Su fa presto.

Gril. Ma Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza, e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, è ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'vno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di Sua Altezza, e riuocare il mio Flamminio ab orco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio? sarà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbocar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a i topi per gridar come vn tuono innanzi a sua Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante, ne faremo vn paese.

Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'oratione pro Milone.

All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Signor Maestro? púh? sopra le zucche, è citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo commune d'apoftegmi, che hò in conserua, ti farò ben far rosso in viso di vn'altra sorte.

Guarda, guarda, cacciar mano a conserue di destri, e di luoghi communi; và pur là, cacasangue messer Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezierie a Dio.

Abi pure in malam crucem, mastigia.

Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Odoardo, Antonello, Ventura.

HORA io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Princi pe, è forza, che lo mostri in ogni occasione, voi hauete sẽtito tro uandoui quiui a caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilatione d'altri otto giorni, se bene io non ne chiedei se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra

con

con Flamminio mio, resta hora, che io possa parlar cō mio figlio, con vn poco di ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & anchora che S. Altezza vi habbia ordinato, che me li lasciate parlare quì fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida, con tutto ciò, se volete, verrò anco dētro a parlarli, doue più vi piace.

Come dentro? ancorche il Sig Duca nō me l'hauesse cōmesso, mi fido tanto nō dimeno della lealtà del Sig. Flāminio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habitarlo fin quì per ragionar con lui, e per tal segno aspettatemi quì che hor hora lo menerò a basso.

Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Or sù per non perder tempo mentre, che parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' caualli, e fargli mettere in ordine; veniteuene a l'Agnello, che là vi aspetto.

). Sibene, sollecita.

Signor Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn'altra facenda.

). E chi resta quì seco alla guardia?

. Basta Grillo mio famiglio, che starà quì dētro, e come haurete spedito, serrerà, attendete.

Flamminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

OH mio Padre caro, io nô sò qual sia maggior in me, o l'allegrezza di vederui qui a tẽpo, in sì grã bisogno mio, o'l dolore del dispiacere, che hauete sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tal stato, e altro non si può dire per mia scusa, che p colpa di troppo amore, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura v'habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente, senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritruouino tanta compassione appresso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io hò saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto

della

ella età tua, che tuo, io hò rispolto
l Sign. Duca, e la replico anco a te, che
astigo ne riporti in esser priuo di cosa
a te tāto amata, e che a te più di ragio-
e si doueua, che al Capitano, & che p
iò s'attenda a riparare all'honore di S.
Altezza, & alla vita tua con far ritornar
Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi
or piace, e questo benigno Principe, co-
noscendo forse minore il tuo, che l'al-
trui fallo, & anco per compassione del
mio non hauer altri che te, s'è contenta
to di darci altri otto giorni di tempo,
acciò si possa mandar da noi a posta per
Lelio.
O che sia lodato Dio, quāto è doppia la
consolatione, che hora voi mi portate
padre caro; ma chi vogliamo mandar-
ui? Ventura sarà buono?
. Che Ventura? è negotio di seruidori
questo? tu stesso voglio che ci vada.
Contentasene S. Altezza?
. Le dimāderò per gratia di restar io pri-
gione per te, e non potrà negarmelo.
Ah mio Padre? Io che sono obligato per
legge naturale con la mia vita istessa li-
berar voi da ogni seruitù, patirò, che p
liberar me, vi restate voi?
. Questo mio restarui per te non sareb-
be cō alcun pericolo della vita mia, poi
che sēza dubio faresti ritornar Lelio tu,
e s'accommoderebbe ogni cosa, e quan

do anco non voleſſe ritornare; piu pietà ritrouerei con queſta età mia appreſſo S. Altezza, che non trouereſti tu. Ma poſto ogni pericolo, e rouina per euidéte, e per certa, che Dio lo ceſſi, non ſarebbe aſſai minor male, che cadeſſe ſopra queſto mio capo già canuto, e vicino al ſuo fine, che ſopra di te, che sì giouane ſei, e in cui ſon ripoſte non ſolamente la tua vita, e la mia, ma di tutta la poſterità noſtra inſieme?

Fla. Mio padre, non ſi ragioni più di queſto; perche gli eſſempi di quei fratelli Siciliani, d'Enea, di Lauco, di Scipione, di Oppio, et d'altri tali me ne fanno aroſſire in viſo a ſẽtirui accẽnarmelo ſolamẽte; ſe p nõ perdere vna fanciulla da me amata, ſono ito a riſchio della vita quaſi tre volte, non deuo correr queſto pericolo vna ſola p vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccesſiuo amore, che ha moſtrato verſo di me, à penſare, che per lo ſuo ritorno vi ſia biſogno dell'andata mia fino a Bologna; ſiate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o queſta ſera ſarà quà: al primo il rimedio è diſperato, all'vltimo ogni noſtra moſſa è ſuperflua, all'altro ogni ſuo impedimento in Bologna, o altroue, voi cõ la prudenza, e col venerabile aſpetto voſtro porrete

tor-

torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e nõ potẽdosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

. Orsù con queste vltime ragioni mi cõuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cauallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Non la pigliate sì in furia mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; nõ basta domattina?

. Nò, nò, quanto al sollecitare, e nõ perder tempo, vo fare à mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pgio del tẽpo meglio di vuoi altri giouani. Orsù figlio a Dio, sta fra tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

l. Questo è vostro Padre Signor Flammnio; Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco quà alli vostri piace-

ti questa prigione con ciò, che ci è dentro,

Odo. Ti ringratio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E seruidore del Capitano; Spazza di al Signor capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a caualier d'honore per cõto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo p̃ga che hor se ne và a Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Si di gratia il mio rfatel caro fallo caldamente. figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalo sù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

Voi sete il seruidore del Signor Bellerofonte?

Spa. Quando seruidore, quando cõpagno, e quando auditore signor mio.

Odo.

Come Auditore? e di che?
Delle stupende, e grosse menzogne, che
dice, ma son tanto gustose, che ci si pi-
glierebbono spesso i morti; e di qui na-
sce che il Duca gli fa tanto fauore: ma
questo vostro figlio è pure vn gentil Ca
ualiere; e vi dico Signore che il Capita-
no mio gli fa vn gran torto a nō lasciar
li hauere in pace quella bella giouanet-
ta, poi che, e non sia detto per darui la
quadra, egli per gentil'huomo, & ella p
Dama sono il fiore non solo di questa
Corte, ma di quale altra sia in Italia.
Siane lodato Dio di quello che egli è;
ma voi per amor suo, e mio dite al Capi
tano quanto esso vi ha detto per sua par
te, e mia, e poi disponete di me, della ca
sa, e della roba mia a vostro piacere.
Signor mio nō occorrono cirimonie, ne
cōplimenti meco, pche io sono vn huo-
mo di quelli all'antica, seruo quādo mi
si comanda, mangio quando ho fame; e
quando non ho da me, mi riduco cō gli
amici alla domestica, e se bene al presen
te seruo questo mio Catalogo della glo
ria del mōdo, son nondimeno più serui
dore a Caualieri di garbo, e di valore;
quale è vostro figlio, & a V.S. che è for-
za, che sia di bontà, e di splendidezza a
lui simile, se è vero, che la scheggia ven
ga dal legno, come si suol dire, e per tale
m'offero alla Vostra Signoria, alla sua

casa, tauola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi volete altro da me, figliuoli?

Gril. V'hò da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che nõ vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio hà detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che ha detto a Spazza, & a V.S. il resto, dice che lo sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. So meglio di te; dilla vn poco tu, come l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane vn poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. L'hò inteso per discretione: orsù Grillo dì a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discretione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'udirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a fare per amor suo

quel-

uello, che non ho voluto ancor far per
ltri, se bisognerà.
)h sciagurato.
e sapeste Sign. Odoardo, quanto è ac-
cetto a pari di vostro figlio in quei biso
gni hauer chi'l caui presto d'impaccio.
Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a
vscir tosto di questo fastidio.
tisoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.
Che sij ammazzato. Questo buon vec-
chio nõ intendeua che tu il burlaui, sta-
ua fresco, io col capo in cucina, e tu su
le forche.

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

STà bene, ma non è egli galante gen-
til'huomo questo Alabardo Spazza?
Vo vedere se al suo ritorno posso cauar
gli qualche scudo delle mani, e se tu sa-
rai d'accordo meco, ce lo goderemo in-
sieme.
. Galantissimo certo, ma se tu gli vuoi far
quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle
mani il figlio non scudi.
l. Oh, oh? non si può burlare vn poco, or
che le cose di Flaminio vanno più che
allegramente?
. Si può per certo, ma non da vn tuo pari
in cose simili, perche hauendo tu ciera
di

di q̃sto mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo a questo vecchio se ti haueste inteso.

Gril. Non che era pericolo, chè m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è, puossi veder la più bella vita da far vna gagliarda su le spalle di quei disgratiati, che questa tua?

Gril. Stà bene; ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gl'huomini alle vite.

Spa. Che ne sai tu?

Gril. Perche se se vedesse non si sarebbe domesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soperchio, non vedi che bocca tu hai? che par fatta con la falce fienaia I fuoci che si fanno hoggi in Lombardia per cuocere i pasticci nõ vengono per altro modello della lor bocca, che p̃ quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struzzo, o cannone da batteria, o il grã diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Non m'hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn'hora prima de gl'altri? p̃che p̃ la canna del tuo gorgozzule son tãte riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre, che se tu nõ facessi così, quãdo mangi in cõpagnia tu

on finiresti mai a tempo con gl'altri?
na la virtù mirabile è del budello di dē
to, questo è incredibile, questo è stupē
o, questo è spauenteuole, poi che non
fornace, ne calcinaio, non bulicame,
he allampi, ingoii, tiri sotto, consumi,
liuori, e cachi fuor l'ossa in un subito,
come il tuo ventre.
Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigol
lo, nō te la riuango adesso che ho trop
po voglia di tornare in Cucina.

SCENA QVINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda, che chi l'hà vedu
to entrare in Ferrara non può haue
re errato, poiche conosce Lelio così be
ne come noi: così non fosse; come sarà
il vero, le male nuoue giungono presto
sorella.
Dime, tù m'acquori Iacopino, tanto
dunque che questo pazzarello di Lelio
nio è tornato senza Erminia per rimet
tersi nelle mani del Duca, che ne farà
stratii, sfortunata me? Vh.
Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è
forza, che non l'habbia rimenata, per
cioche sarebbe venuto scopertamēte, e
cō honoreuol compagnia, e in corte, ò

al manco in casa vostra, doue son le rob be loro, e nõ isconosciuto da pelegrino in cõpagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha veduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entra to, accio che possiamo andare ad incon trarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamẽto, il nostro farci altro, che aspettarlo quì, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuiene vn altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà piu facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi pãni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha resoluto, e tu da vna oc chiata in Corte, & ispiane destramente e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca; e vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò ĩ prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsali violẽza, e digli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

bene,e poniamo, che forse il Duca
n corresse a furia fino a dimane a grã
rno contra Flamminio: Ma l'honor
Lelio,che hà promesso di comparire
r tutto hoggi ò con Erminia,ò senza?
oi la burla tu,a me importa la vita di
lio, e poi l'honor vero di Lelio,è che
minia habbia chi a lei piace,e che sia
oportionato partito per lei, come è
amminio, e se si da al Capitano so be
io,se ci è pericolo di maggior disho-
re. E gran cosa che da fanciulli si sia-
amati fino a hoggi,e con tanto ardo
desiderati, e poi spartirgli così in vn
atto, e darla a vn sacco pieno di ven-
,vantatore, quistiόneuole, bizzaro,e
ne non stà mai a casa, ne con l'animo,
e col corpo,ma ò in Francia,ò in Spa-
na,e hora in Ponente,e il più delle vol
in Leuante.
vero,ma se si è promesso al Duca?
non la vo disputar per hora teco,che
tempo nol comporta, qualche aiuto
a tanto ci darà il cielo lascia far un po
o a me,camina, e menalo in ógni mo-
o da me.
Così farò, state pur di buona voglia
uanto a questo.

SCENA

SCENA SESTA.

Eufrasia, Antonello.

IO credo che a Martia mia auuenga có questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Principe può scāparli, il martedì, ò il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimēto del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vento, che percuota ne gli vsci, ò nelle finestre delle stanze, percuotono loro il quore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'vna sua cōpagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Martia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne māco mi curo d'intricarmici. Io quanto a questa nuoua venuta per via di donnicciuole, nō ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'essequire quāto m'hà imposto:

to: Grillo m'ha detto alla porta di fe
, che Antonello vſcirà di quã to ſto
andare in mercato, io il voglio a-
ttare.
n ti partir di Cucina Grillo, e laſcia-
ura dell'altre coſe a chi toccha: fa ſi
io nõ habbia queſta ſera a romperti
braccia. Oh? ecco Eufraſia, che ci ſa-
di nuouo?
onello la mia Martia mi mãda a tro-
ui, conſiderate, che qualche coſa im
rtante ci deue eſſere.
che non mi mandauate a chiamare?
n ſapete ch'io ho piu obligo alla Si-
ora Martia, che a mio padre? il pane
nò dir ch'io l'habbia per Dio, e per
poiche mi mantiene in queſto offi-
o a diſpetto di cento che hãno offerto
Duca gran ſomme di danari per ca-
rmelo delle mani.
ſo, e per queſto mi manda confiden-
mente da voi, e non vuol che ſiate ve-
ito venir da lei di giorno per buon ri-
petto.
oteua aſpettar queſta ſera? in ogni
odo ſono ormai ventidue hore.
, queſto ch'ho a dirui io, non pate in-
ugio, quello poiche vi harà a dire ella
ſerbera a queſta ſera: la ſomma è che
dice eſſer tornato Lelio, e che è rietra-
, ò che vuole rientrare prigione, che è
gno di non hauer rimenata Erminia.
e però

e però Martia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risolutione del Duca.

Ant. E da temerne in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il padrone, e l'honore insieme?

Eufr. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così, ma non Martia con laquale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dapoi che il Signor Duca hauea digia prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a i prieghi del padre di Flamminio, come tu dei gia sapere.

Ant. Sò.

Eufr. Non occorreua pigliar tanta frettta, e fra tãto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e venire; in un pũto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che a vostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sign. Martia?

Eufr. Ella dice, che se è vero il suo ritorno, e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Eufr. E ꝑ questo Martia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risolutione che fanno, a voi a chi stà di metterlo in che stã-

i pare, riuſcirà ſenza difficultà.
to volentieri lo farò, pur che non
ino tanto piano, che non ſia poſſibi
ſentirli.
,oh,a voi mancheranno modi, che
inuecchiato nell'arte.
ù ordinerò con qualche mia ſcuſa,
parlino a queſta ferrata quì, vno di
tro,e l'altro di fuora,& io sò poi vn
go, donde ancor io potrò intender-
ſe vorranno intenderſi fra di loro.
ono,buono,orſu, io me ne tornerò
ei a dirle il voſtro diſegno, e conſo-
a un poco.
ele pure che quanto a queſto non ſi
faſtidio,che ſapra il tutto; a Dio.

SCENA SETTIMA.

rmi nia ſola in habito di Pellegrino.

Ccomi giõta col fauor del cielo sẽ
za ſtoppo alcuno dell'honeſtà mia
iogo da me tanto deſiderato. Ecco
lla prigione, doue ſi naſconde ogni
bene: beato carcere, che tiẽ rinchiu
ì pretioſo theſoro: Felice mura, che
voi ſerrate, e vi godete il mio Flam-
io; non ſono elleno le voſtre tene-
più chiare di queſto Sole: e da me,
non luce altro ſole, che quel de gli
hi di Flamminio non ſono queſti

bei giorni oscurissime notti? Deh concedami Amore, che così come senza impedimēto io ho potuto cōdurmi a voi, possa con la medesima felicità, e facilità con voi cangiar fortuna; e rendano le tenebre mie al mio Flāminio più chiara luce. Ma oimè? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna Verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tāta riputatione alleuata, e per ispecchio d'hōnestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettatione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratel mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditi pensieri, e non più vdito inganno te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stessa? io viuer senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non essere possibile. Ecco che pur questa notte medesima, o

mi

'hà da rendere il mio caro Flammi-
,o mi s'ha da togliere la vita. Ma pri
che io vada a lui,vò prouedere quā-
più posso all'honestà mia: voglio an
e dalla nostra balia Dalinda, e cō lei
dare il mio disegno, e son certa,che
hauere ella sempre consigliatami a
salda, e non cambiar Flamminio al
pitano, m'haurà compassione, e mi
à segreta,& a questo disegno,ancor
con troppo rischio della mia vita,
darà qualche aiuto, poi che in tanta
estia di partiti, haurà questo per lo
honorato, e non saprà alla fine op-
misi, et in ogni caso farà fede della
didezza, e honestà dell'animo,e del
po mio. Credo;che di quà sia la stra
:voi sollecitare innanzi,che più s'au
ini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza.

O buon tempo, Oh Spazza? e come
esser può,che per disperatione io nō
disperda, non mi dilegui da questo,
non mi doni a un'altro mondo?quā-
io mi riduco a pensare che la Fian-
(mercè di questo mio grāde Emulo
Parma)hà posto giù l'orgoglio:il grā
rco di Costantinopoli nō muoue di

Leuante

Leuante; Don Antonio ſta dormẽdo in Ponente? Da mezzo giorno Ruſciali è morto; da Tramontana queſta Regina d'Inghilterra, e queſti porci luterani nõ la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, oh ſecolo vituperoſo, a mio tẽpo tutto il mondo in pace? nõ riſonar tamburi, nõ iſpiegarſi inſegne, non ſi ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel piu bel corſo delle vitorie di Bellerofonte Scarabombardõ? che cuor ti penſi Spazza che ſia il mio quando mi ritiro al raſtello del mio Salone, e veggio quegli Elmi encceladati; quei petti a botta; quegli ſtocchi, anzi quei fulmini temprati nel ſudore de' diſperati, e mal nati figli della Terra, meſti pendere dalle mura quei tanto dolenti compagni a tener lutto al morto valor di queſto braccio deſtro forte, inuitto, crudele, orribile, terribile, inſuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramẽte vnico eſſecutore della ſingolar fortezza, e finezza loro?

Spa. Signore io ui ho compaſſione, ſi come deſidero che habbiate ancor'a me, poiche ſon quaſi nel medeſimo caſo di diſperatione, e forſe peggio che non ſete uoi: Ecco il tempo che in Leuante ſe ne ne vãno i capponi, le ſtarne, i fagiani, le lepri e i capri, e q̃lle vere anime del mio corpo, illuſtriſſime madri animelle? Di

Ponen-

ẽte non viene altro che insalate, far
tarantelli, cauiali, cauoli, cipolle, e
to di catarioso l'acqua e la terra pro
e. Di mezzo giorno non si farà ancor
nato, e le cene tutte alla volta di Tra
tana, e due fichi secchi han da tener
o, e cõsolato questo vẽtre di Balena,
esto inferno de' poueri galli d'India.
giuro Signor Bellerofonte, che di
mi pare entrar per mio solito dipor
nel magazino del pizicagnolo di Sua
ezza, e veder quiui appesi quei pro-
utti scarlattini, quei salsiccioni rugia
si, e nel pollaio della Signora Duches
quelle compagnie, quelli squadroni,
elli esserciti interi di galline, e di cap-
ni, e questi denti star tutti smarriti,
occiolare spuma di fame di baua da
e ta dolente bocca, vnica essecutrice
lle proue della singolar grassezza, &
licatezza loro.
omparatione veramente da tuo pa-
: non ti vergogni a parlar di cucina,
me di cosa cosi vile, come è di godere
n parole si magnifiche, e metafore
ult i, & allegorie si alte, di guerra,
Caualleria?
tienza Signor mio, ogn'un loda il suo
estiere, e delle fibbie trattano i fabri,
isse colui.
tà bene, ma fallo con quei dal tuo me
iere, che a sentirti solo si pascerebbo-

no di quelle tue ſimilitudini ſi ghiotte, & ſi ſaporite.

Spa. Ah Signor Capitano, & Voſt.Sig. poſſa morire s'io non hò viſto ſoſpirare, e inghiottire vn colpetto ancora voi a q̃l paſſo delle dolciſſime madri animelle; oh Dio: è poſſibile che nõ ve ne venga voglia d'vn piattelletto per dimattina a buon'hora, per noi due ſoli, e beuere due voltarelle innanzi che andiate con S. Altezza al maneggio. A qual più bella ſtallata di caualli ſi può egli inſegnar ogni ſorte di volta, di coruette, di paſſi, di trotto, di galoppo, che a q̃lla de' noſtri denti?

Cap. Ah, ah, io ſon cõtento, poiche me lo ſai chiedere con ſi bello eſſempio, e piu mi piace che famoſo, che tu ti ſij nell'arte, meco però ti porti modeſtamente.

Spa. Quanto a queſto non aſpettate ſtrauizzi da me collatione, datemi vn preſciuttino, e vn capponcello freddo, a cui vna poluerina di ſale ſpruzzatoui ſu la ſera dinanzi habbia fatto vn zendado di traparente gielo, con vn ſigillo di ſtomaco d'vn ſalſicciotto Bologneſe, e d'vn buõ pezotto di formaggio Piacentino, e nõ aſpettate, che io vi chiegga altro fino a hora di deſinare.

Cap. E che ti pare? Io deſinerei, e cenerei cõ coteſta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, ſe vi paſcete ogni hora

a di cuori de Principi, e de gli esserci
teri, mi marauiglio come voi potete
giar mai a tauola vn buon boccone,
olte volte me n'è danno, che non si
o hò adocchiato qualche cosa di bo
, che me le date subito scaccomatto,
uel ch'è peggio mi si schianta il cuo-
vederuelo mãgiare si sciapitamẽte.
rche? io non sò forse menar le mani
uola? ,
glio che altroue, quanto a questo,
il fatto è che non ve ne sapete hauer
ne, gli cacciate giù, come in vno sti-
le di vacchetta, ohibò? Il boccone,
ciò che intẽdiate, come l'hauete forti
sul piatto, secondo il vostro gusto, pi
atelo sù con tre dita, così, poi che lo
uete auuicinato alla bocca, andatelo
incontrar cõ la lingua, che ve ne farà
bito vna credenza gentilissima; & poi
ettatolo o dentro, o fra'denti, secõdo
'è bisogno del lor lauoro, ò nò trame
telo con la lingua dall'vna all'altra
ascella vna volta, o due, & cosi affina-
lo, premendolo primamente vn po-
in modo, che il succo piu fino li
occioli attorno, dateli la volta, e nel far
passare per lo stretto del canale fra la
gua, e'l palato, stringetelo forte, &
agio, accioche tutto il sapore, e tut-
l'anima d'esso resti giù per la canna
el gorgozzule, e non si conduca da que

ſto in giù doue ſol s'empie la pancia, & non ſi guſta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu ſei il Re de'ghiotti, così come io de braui.

Spa. E vero; ma donde naſche che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e ſtratagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne ſapete piu di me, & io nella voſtra ogni dì ne sò manco, di modo, che ſe mi diceſte come ſi tiri vna ſtoccata, non ſolamente non ve ne ſaperei render conto, ma non ſo pur ancor conoſcere vna ſpada ſe ſia fornita alla diritta o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quiſtioni ſul fatto doue la teorica ſcrimia ſi affina, & ſi conſerua con la prattica. Doueui non diſcoſtarti da me quel giorno, che io liberai queſta reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peſte de'braui e tagliacantoni con vn paragone di ſcrimia sì raro, e ſingolare, che ancor Lombardia tutta ſe ne ſente.

Spa. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è poſſibile? è forza che tu o ſepolto nel vino, o ĩ qualche ſotterraneo magazzino in quel giorno ti foſſi incauernato, poiche tutta Ferrara corſe allo ſpettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto piu voglia; dite sù per corteſia preſtamente. Mille volte

el'hà detto.
on due anni incirca, che hauendo io
etto a tauola di Sua Altezza in presen-
di molti Caualieri, che mi daua l'ani
o facendo quistione con otto, o dieci,
on una gentil coperta, e con due giri di
pada soli; non solamente difendermi,
ma sbaragliargli tutti. Il giorno sequen-
e comparsero per volerne far proua
uelli sfeturati di Marganor da Leuce,
uercion da Turino, Grãdonio da Vdi
e, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Mo
ona, il Mazza da Cremona, il Mancih
a Reggio, Spallaccio da Nouara, Paza
lia da Lodi, e Scatenato da Milano, e
ni offersero per campo lo stesso Salone
li Sua Altezza. Io tutto allegro e bal-
lanzoso saltando, e risaltãdo, fatto cen-
no al Duca, che si ritirasse in capo alle
portiere, & a gli altri che sgombrassero
a stanza, se nõ voleuano toccar le loro;
e cosi formata subito ĩtorno a questa sa
a imperiale vna illustre corona di spet-
tori, e vn Theatro Serenissimo di Caua
lieri, & di Dame di Corte io mi ti pre-
sento loro da prima in forma di minac-
ciante colosso con le punte della spada,
del pugnale da scrimia in questa guisa
aspettando l'assalto.
Oime? sino a io tremo adesso a veder-
ti così bizzarro; e ben?
Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio,

e Scàtenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i piu destri, et due dietro i più scaltri; mi fanno vna horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, p dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor cõ ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di rispota, con vn passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh eh ehime.

Cap. E quando distesо, e dritto, con occhi, e cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime, finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la frõte piu del solito integrità, t'i schiodo le spade a quatro di loro, & a gl'altri te gli fò sbalzar sul pauimento, e te gli caccio in vn groppo alla volta delle scale cõ sì furiosa confusione, che incõtrando vna

grande ſchiera d'Auuocati e Procurato ri, con vn eſſercito di Clienti, che veniuano all'Audiēza ſi rotolarono inſieme con loro tutti in vn faſcio nel Cortil du cale con tanto fracaſſo di cittationi di ſcritture, di ſuppliche, e di proceſſi ſquadernati, e cō tante riſa di quei ſignori, e di S. Altezza in particulare, che per otto giorni non ſi potè render ragione.

. Oh perche?

. Perche prima non ſi poterono riordinare i regiſtri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo ſouerchio ridere ſi ſgangherarono le maſcella di tal ſorte, che non potè per otto di dare audienza.

. Ah ah ah,

. Di che ridi?

. Di che? del gran caſo, e di me ſteſſo, che hor mi ricordo del tutto, e delle cauſa, perche io non vi fui preſente.

. Vedi dunque? e doue eri? di di gratia.
La cagione, perche io non mi vi trouai fù queſta che eſſendo tutti i cuochi, ſotto cuochi, e famigli corſi al romore. io a roueſcio corſi alla cucina, e in vna volta d'occhio detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, à due ſtarni a vn paſticcio di caprio, e a vna torta cō tanto animoſa riſolutione d'empiere il ventre, e con ſi bella finta di far la guardia, infornar ſicuro, bere ſcarſo, ſpolpar netto, reſpirar breue, hor da alto, hor da baſſo, hor

a tẽpo, et hor fuor di tẽpo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor su'l piè dritto, hor su'l manco, hor la prima viuãda hor la secõda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'unghia di Falcone, hor cõ metter in bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi, e li tirn sotto distesò, e dritto, con li sguardi amorosi, e palpitãti, fò cose tropo gustose, ecco che sopragiugnendoui col medesmo disegno mio, il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellõ Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi visto menar le mani di quella maniera, dispe rati di poter cãpar dalla fame in Lõbardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de i ghiotti, e Parassiti, che voi de' braui, e tagliacantoni, habbiamo sgombrato la Corte, Ferrara, e Lõbardia tutta in vn'hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tã ti amici.

Spa. Fateui pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora più che mai raffermeremo la prattica, che ĩ casa di V.S. Si starà allegramẽte, poi che

Flam-

Flāminio s'è risoluto affatto cō consenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia, come vi dissi dianzi.
Tanto meglio, ma in fatti la paura? credi che quel pouero vecchio sia volato quà subito che ha ītefo, che questo poltrone di Flāminio la voleua con me?
Et il piu bello è, che se ne và hoggi in poste a Bologna p rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli ī persona, accioche fra tāto facciate fauore a Flāminio appresso al Duca.
Lasci pure il carico a me di questo, che a vn cenno il Duca farà quanto voglio io; ma quel putaccio di Lelio, non esser tornato subito?
Forse che la sorella è indisposta.
Così credo, per la paura, e martello di me, e se non fosse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi ī casa per fantesca.
Signor Capitano, Signor Capitano.
Oh, Rondinello nostro paggio.
Che di tù? il Duca mi dimanda forse?
Signor mio sì.
Vedi Spazza, come stà, quādo è sēza me.
Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.
Che vuole il Duca da me? qualche consulta per Francia; vedrai.
V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il vostro parere.
Qualche bella compra di Caualli Tur-

chi:in fatti nō si può far nulla senza me. Ben? che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mādati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giuditio vostro, perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V.S.

Cap. E che animali? Rinocerotti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V.Sig. Venite che vi aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Spa. Ah, ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dādoti a conoscere a Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu sei quì vicina al luogo, scoprirmi questo al

tro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io nõ gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flamminio istesso, che sono certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Tacete balia mia, che io per più pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo cõ si gran risico della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame, & quello in euento che l'vno, ò l'altro si risapesse, pricipio d'eterno sdegno del Duca cõ tutti noi, e questo d'infinita pietà, con questo secõdo io mi sono partita da Bologna e fatto si generoso inganno a Lelio mio fratello; E se nõ l'hò detto subito a voi, a punto lo feci, perche non mi haueste a negar q̃sti panni e impedirmi si bella opera: opera tale che ella sola può cõ dolce error del Duca, della corte, e di tutta Ferrara liberare in un punto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene a tutto questo nõ gridareste, anzi se nõ tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Orsù vien quà non vò gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu

traesti gia da questo petto, e queste lacri-
me, che hora da questi occhi in non mi-
nor copia mi trai ti posson muouer pō-
to a compassione, nō della uita tua, poi
che si poco la stimi, ma di questa pouer-
ra donna, che in luogo di madre ti è sta
ta sempre e del tuo amato fratello, dim
mi, ti prego, come, speri tu, che ti possa
succedere di conseruarti Flamminio p
marito, o almeno di scampar la vita a
lui, & a Lelio tuo, senza accettar il Ca-
pitano per tuo consorte, con questa in-
uentione di voler fingere d'essere Lelio
tuo fratello tu, e mettendoti prigione
per lui, cauarne Flamminio. Sēti le diffi
coltà, che cosi all'improuiso mi ci con-
uengono, senti vn poco, e per quanto a-
mi Flamminio, fa, che mentre io parlo,
questo tuo spirito amoroso, che ti caua
di te, pensi per te, e risponda per te, e si
quieti vn poco, e rispondami Erminia
mia, e non Amor per lei.

Erm. Dite pur sù, dite, che alle risposte cono-
scerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo,
che non ti riconosca Antonello Prigio-
niere, che è solito a pratticare in casa di
Martia, e vederti con lei, poiche hai sa-
puto tanto bene accōmodar la voce e il
portamēto della vita a q̄l di Lelio, che
forse egli vi resterà ingannato: Ma pensi
tu però Meschina, che Flamminio, al
quale

uale tu stai sempre scolpita in mezo al
uore, e che sà meglio di te stessa l'effi-
ie tua, non ti riconosca al primo com-
arirgli innanzi? e che in modo alcuno
on vorria lasciarti entrar prigione cõ
ì chiaro pericolo della vita? massima-
nente entrãdoui tu cõ risolutione di ri
rattare quãto ha promesso Lelio di te;
'altra; posta da parte questo intoppo,
ome ti verrà fatto se Lelio, mutato ꝓ-
osito, ritornasse questa sera, ò domatti
a: mi ha pur detto Iacopino poco fa,
he è stato veduto entrare in Ferrara, &
sso il và cercando. Finalmente quando
e ancor esso ritornasse, veniamo al fi-
e di questa sua trama, che ti pensi, infe-
ce, che farà sua Altezza quãdo tu in ꝑ-
ona di Lelio negherai Erminia al Capi
ano dopò tante promesse, e ripromesse
attele? Ahíme figliuola che mi pare di
entire qualch'vna di quelle risolutio-
i terribili, che soglion fare i Principi ꝑ
ssempio de altri, quando si piglia così
a burla di loro, e che queste labbra non
a possono esprimere suenturata me?
Vi dà fastidio altro che questo?
. di queste difficoltà ch'io ti propõgo,
on è egli ogn'vna sufficiente a spauen-
arti da questa impresa?
Niuna, e per la prima che Flãminio nõ
ia ꝑ riconoscermi, ne son certa, poiche
molte altre volte la Signo. Duchessa ve-
stendomi

ſtendomi de pãni di Lelio, quando egli era andato o a caccia, o a notare in Pò con gli altri di Corte, n'hà per iſcherzo ingannato hora il Duca, hora Flammi-nio, & hora voi ſteſſa che lo cercauate, ſe volete ricordateuene. Ma che più? ſe Martia, che ama tanto Lelio ſuo, che ſi può dir trasformata ĩ lui, tuttauia la Duchesſa più volte l'ha burlata, facendola parlar meco, veſtita di queſti pãni, e ſenza eſſerne mai accorta Martia, ſe n'ha preſo S.A. infinito guſto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne manco a queſto è pericolo, percioche io dopo c'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e laſciata la lettera del tutto ĩ camera di Lelio, come vi diſſi diãzi in caſa, mi naſcoſi ne la caſa al dirimpetto della zia Poliſena, noſtra cugina, per ſentire, e veder a che ſi riſolueua Lelio, e pur vi hò detto, che egli il giorno ſeguente haueua ſcritto vna lettera al Duca ĩtorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a poſta gli la portaſſe, & haueua gia caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, o rimenarmi a Bologna, di modo che io laſciando coſi, ſi può dire un viaggio, la notte medeſima con due Pellegrini Ferrareſi poueri cõpagni l'vn marito, et l'altra moglie, in

quel

nel habito di maſchio , che voi vede-
e dianzi , mi meſſi in viaggio a queſta
olta, ſi che Lelio a queſta hora mi deue
ner di dietro per la Romagna.
h poueretta a te , e tanto peggio ſarà,
rcioche ſe ben nō potrà eſſer quà per
i, o otto giorni quando tornerà, e che
trouerà burlato da te, che farà?
a cara balia, all'hora qualche altro ſta
ſarà il mio, o io ſarò di Flamminio, o
on la mia morte ſaranno aſſicurate la
ta ſua , e quella di Lelio mio fratello,
he ogn'vna di queſte importa piu che
mia.
h figliuola benedetta, che ferita è que
a, con che tu mi paſſi il cuore? Io non
ego, che la vita di Lelio non mi ſia ca-
quanto la tua poiche l'vno , e l'altro
auete beuuto cēto volte inſieme il ſan
ue di queſto petto, e che anco non mi
a cara la vita di Flamminio , perche è
u cara a te, che la tua iſteſſa : ma io hò
a rimaner ſenza te figlia innocentiſſi-
a, per ſalua la vita altrui? vh, vh, vh.
on piagnete madre non mi fate ſi cat-
uo augurio, forſe vedendo il Duca l'v-
dienza di Lelio in perſona mia , e ſen-
ndo da lui la mia finta fuga verſo Lo-
eto , et l'oſtinatione di non voler altri
he Flamminio, gli rimetterà ne lor pie
i, e farà quietare il Capitano.
ai dunque ſperanza , oh ſimplicetta ,

che

che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne i vostri piedi? nõ vedi che è obligo, e non cortesia?

Erm. Lo tengo p certo io, e Polisena, alla quale ho confidato questo mio disegno, me n'hà, si può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di Madonna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando nõ ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Erm. Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci sarà più guadagno, che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poi che mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flamminio, anzi hauendolo a sottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia vn cõseruarlo, e non perderlo con la morte; ma non parliamo più di gratia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia risolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

permettalo il Cielo.cosi come io lo
dero figlia mia dolce,e sij mille vol-
enedetta da lui, e da me. Ecco che
ntre che tu te ne vai a cosi gran peri-
o, io me ne vò a buttare in oratione
te,che per peccatrice ch'io sia, farò
ò tanto di cuore, e tanto calde que-
lagrime, che ti faranno qualche gio-
mento.
tirateui dunque madre prestamēte, e
minciate che ecco la porta della pri-
one che s'apre, se però q̄lla è d'essa.
ella è, e quello che esce è Antonello
gioniere: Io vo, Iddio t'aiuti.

CENA SECONDA.

ntonello, Erminia, Grillo, Flamminio.

) Er quanto hò potuto vedere da vna
finestrina su di sopra, Lelio è già cō
arso quà in istrada, e parlaua cō la sua
alia; ma il vedo hor solo,e vien molto
spettoso alla volta mia, i lo vò preue-
re,che cosi s'arrischiera a dirmi qual-
ne cosa; Signor Lelio.
a lodato il cielo, il principio và bene,
ne si fa M. Antonello?
enissimo tutti.e Flamminio vostro par
colarmente, ilquale vi stà aspettando
on grādissimo desiderio:ma onde è na
o,che voi siete tanto indugiato a ritor-
nare?

nare?non hauete potuto rimenare Ermi nia forse? ò che vi risoluere di fare?

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risolutione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

An. Signor Lelio si suol dire, che sa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauio quei d'altri, per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'offitio che tengo, son per rimetterui doue e Flāminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauarne Flamminio, che ne il Sig. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, nō che la mia risolutiōe.

An. Volete dunque che io chiami Flāminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flamminio sapēdo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauar di carcere, nō volesse a'sorte vscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia e mādare il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stādo esso qui in'istra

da,

,e cosi libero d'ogni pericolo,io pos-
parlargli,e dirgli il mio disegno quan
a Erminia,e si accerti egli, il Duca, e
n'vno,che quello che gli dirò, allora
rrà da vna ben pensata, e vltima riso-
tione.
n poteua venir meglio; volentieri Si-
or mio,ho pensato che ci sarà questa
blichetta quì, della quale a punto si
rue qualche gentilhuomo quando è
olto alla larga per parlare a qualche a-
ico,ò parente,e veder per diporto chi
ssa per la strada, e per tal segno,vede-
, che per l'ordinario stà serrata.
ene:ma Flamminio non è già hor quà
ntro, è verò ?
gnor nò, è su alto con gl'altri gentil-
uomini.
sù, buono; fate dunque così, mettete
e hor'hora in questo publichetta, che
oi dite,e serrate di fuora che nesuno il
o vi possa entrare,e poi cauate quà ne
strada Flamminio,e come è quì, allo-
diteli che vn prigione suo amico,che
à proccurata la sua liberatione,li vuol
arlare,e della nostra mercede per con
di Flāminio sarete sodisfatto da me
el tutto,poi che per amor mio,egli vi è
ato fin quì.
on occorrono altre offerte;la vostra di
anda è honestissima,e poi voi merita
tanto per voi stesso, che è forza di di-
speu-

ſpẽſare a qualche rigore, p gratificarui.

Erm. Non aſpettaua altro dalla voſtra corteſia, hor andate, e ſpediteui.

Ant. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiaui, acciò che ci aiuti a far queſta manifattura. Tratteneteui quì vn po poco.

Erm. Attendete pure a farla netta, come mi hauete promeſſo. E galãte huomo queſto prigioniere, ma di che mio merito ha egli voluto dire? per riſpetto di Martia forſe, alla quale è tanto obligato, ſi, ſi, penſandoſi ch'io ſia Lelio, penſa farle ſeruigio, con vſarmi corteſia.

Ant. Vien quà Grillo rimetti prigione il Signor Lelio in queſta publichetta quì a man manca, doue nõ è neſſuno, poi ſerra di fuori, e torna quà ſubito.

Gri. Oh Signor Lelio mio bello, ſiate il ben venuto, perche ſete indugiato tãto a tornare? non erauamo mezzi ſenza voi.

Erm. Gran mercè di queſto fauore, va la, và.

Ant. Mi marauigliaua ben io, che queſto giouanetto gentiliſſimo nõ ritornaſſe a far il debito ſuo, ma ĩ vero dimoſtra un bel l'animo, ſe è ritornato ſenza Erminia cõ ſi gran riſico della vita: Io hò compaſſione al caſo di queſti due amici quanto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi ſia paſſato per le mani e mi fa odiare quella beſtia di Bellerofonte, che n'è cagione.

Gril.

ù all'altro, disse colui, che castraua
rchetti, questo è accommodato.
a giù tosto Flamminio da me, che
argli vn'ambasciata, ma auuertisci a
dirgli nulla di Lelio, che guai a te,
ttendi a me, mentre che gli fo par-
insieme quì a questa ferrata fingi di
ar quì per serrar poi sù la finestra,
gendo il minchione.
questo mi sarà fatica.
olta quel che dicono, ò per lo man-
la risolutione, e che all'vltimo piglia
, e sappimela riferire, Io ancora ve-
ò di ritrarne qual cosa dallo stanzino
greto sopra la ferrata: ma sopra tutto
n gli dir nulla di Lelio, che ti rompe
la schena col bastone vedi.
ndate di gratia per Flamminio voi,
rche sò certo che mi scapperebbe di
rgli di Lelio, poh, già le spalle mi co-
inciano a rodere come han sentito no
inare il baculo. Io frà tãto verrò aprẽ-
ò questa finestra.
, si farà meglio.
h, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto
n hora di naturale il minchione, pote-
a andare io stesso per Flamminio, e bu
carne la mãcia, & hò voluto restar quì,
he importauano mai quattro bastona
e più, ò mãco? n'è cagione questa boc-
caccia larga, che non riterrebbe le peta;
mi ci vo far fare vna serratura alla tede-
sca,

ſca, che non ſi poſſa mai aprire quando vi ſon rinchiuſi i ſegreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è queſta che io ſia cauato di prigione ſenza altro? vorrei pur ſapere a chi io hò hauér queſtó obligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è quì in prigione, ſe volete conoſcerlo, e parlarli, Grillo vi aprirà.

Fla. Come ſe io lo vò conoſcere? ringratiarlo, e ſapere il tutto.

Ant. Grillo aprì coteſta fineſtra al Sign. Flamminio, e laſcialo parlar quanto gli piace, con quel gentil'huomo, che è quà dentro.

Gril. Con chi, col Sign. Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio;

Ant. Dice che poteuamo aſpettar Lelio, matto; Bel ſecretario? sò che l'haueui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Sig. Flamminio parlate con quel gentilhuomo quanto volete: Grillo poi ſerrerà la fineſtra: Io vò andar di ſopra a far eſaminare, e ſpedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io haurò ſaputo le coſe come ſtanno, vi ſadisfarò di quanto vi deuo, non vi date faſtidio.

An. Andate pure, che io ſon ſempre pagato da Voſtra Signoria.

SCE-

SCENA TERZA.

Flamminio: Grillo: Erminia.

HAi aperto Grillo?
Signor sì; Oh huomo che non vi
ſſo dir per nome; Oh voi che non ſe
Lelio, affacciateui, che il Sign. Flam-
nio vi dimanda quì alla ferrata; Si-
or Flamminio venite parlãdo fin che
torno da far aſſettare vn paio di ſcar-
.
sì va, e torna poi a chiudere: Ohime
e veggo io quà? Lelio? ah coſi trattar
eco eh? farmi le ſtratagemme di que-
maniera, e non procedere alla libera
n me, che ſono vn'altro voi?
amminio l'honor mio non comporta
altrimenti, hò fatto così, accioche
eſto prigioniere s'aſſicuri che io non
go, ne col Duca, ne con veruno, quã-
ho detto, e dico, che io amo piu voi
me ſteſſo, e che la voſtra vita mi pre-
e più della mia propria, bẽ ſo poi cer
che quanto alla ſincerità, e candidez-
delli animi noſtri nulla importa chi
i reſti prigione, e chi libero, poiche
voſtra vita è vita della mia, e la mia
ella voſtra.
i dite la ſteſſa verità quanto a queſto;
a perche vi ſete coſi ſegretamente ri-
eſſo in prigione ſenza dirmi prima
vna

vna parola? che ci è di nuouo? con che risolutione sete entrato quà? Erminia è con voi,ò nò?

Gril. Sarò a punto venuto a tempo, vo sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina,è piu hoggi che mai.

Fla. Aime Lelio, se voi dite da senno, m'vccidete e se da burla in cosa troppo importante fingete meco e col vero, e col falso mi rinouate in vn tempo,e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Er. Sia questa mia, fintione, ò verità tutta ritornerà sul capo mio; ma il fatto e che quanto vi hò detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare io no vi trouo chiaro al solito: ditemi per quei sincero amore che è fra noi,passo, per passo quel che vi dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con voi Erminia,ò nò?

Er. Fate conto che Erminia sarà quì,secondo ch'a noi tornerà bene,che vi sia Flammi nio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo,che voi hauete trattato sempre questo negotio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e ciò con troppo vostro pericolo: ma io che posso dire di volere, ò non volere che Erminia ci sia,se il volere,e'l non vo

lere

re a me è tutto danno, tutta perdita, e'
tto male? S'io voglio, che Erminia ci
, mi pdo lei, se voglio che nõ ci sia, mi-
do voi, la perdita di lei, e d'ogni mio
ne, la perdita di voi è di me stesso.
o che non posso voler altro, che il vo-
ro bene, è forza ch'io voglia che Ermi
ia ci sia e che sia vostra, se voi la volete.
Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la pos
hauere senza perder voi?
erdere, ò non perder, me, non dipen
e piu ne da voi, ne da me, ma dal Du-
a hor che mi ritrouo qui?
osi è se voi sete risoluto, che Erminia
a mia, e non del Capitano.
non voglio, se non quello stesso che Er
ninia vuole, & la risolutione, con la
uale io son tornato, e rientrato quà, fa
e conto che sia la stessa risolutione d'Er
ninia, e percio se Erminia non vuole
sser d'altri, che vostra, io non posso al-
ro che questo stesso volere.
h Erminia dolce, essempio di costantis
imo si, ma ben d'infelicissimo amore: E
oi Lelio per sodisfar solo al voler d'Er
ninia, volete di nuouo prouocarui l'ira
lel Duca, e far contenti Erminia, e me,
on la perdita della vita, e dell'honor
ostro?
nzi, se vi è modo alcuno da farsi, che
Erminia nõ si dia al Capitano, e che cõ
utto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l
E vostro

vostro si ponga in sicuro, q̃sto solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate vscir di me a pensare il modo.

Er. Come io harò osseruato tutto quello, che veramente, ò Martia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. Altezza non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non haurà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di me, non si spartirà mai però cosi rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.

Gril. Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò vo vedere la conclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qual che furfantone, che ci senta.

Gri. Oh diauolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo, dite pur via, ch'egli è vn sempliciotto mezo matto.

Gri. E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla. Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio mio piaccia al cielo che cosi succeda, an cor che a me paia impossibile: ma fra tã to che ho io a dire al Duca? poiche ꝑ debito mio, e vostro è forza, che hor hora io vada a notificare a S. Altezza il vosto ritor-

torno in prigione.
hauete a far saper il mio ritorno, e del
stante lasciar il pensiero a S. Altezza.
e mi dimanda se hauete rimenato Er-
minia?
tele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano
aprãno tutto l'intero, se però mi daran
ommodità di parlar con loro.
rsù, perche dunque nõ è tempo da per
ere, io me ne vò andar uolando a far
he mio padre non si muoua, ilquale è
quì, & era già a cauallo per venir per
voi; e poi subito vò andare da S. A. a far-
e sapere il ritorno vostro, in prigione.
bene, sollecitate, e sopra tutto non la-
sciate andar via vostro Padre poiche nõ
bisogna.
o vò, Lelio mio caro, a riuederti, Grillo
doue sei? và, e serra la finestra a tua po-
sta.
h Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti ri-
ueda più.
Vahh? senti, senti, anima mia dice a Flã-
minio, buona notte, lasciami serrare sù
presto che qualche spione nol sentisse, e
nol facesse abbruciare.
oi che tu serri, portami vn lume, e vn po
co di fuoco, sai?
Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma
auuertite a casi vostri.
Perche?
E che? quell'anima mia a Flamminio quę

pars est? credere ch'io non l'habbia intefo? di me non occorre, che dubitiate, ma guardateni dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, ferra, e fa presto quanto ho detto.

SCENA QVARTA.

Antonello, Grillo.

PEr quanto io hò potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso, la prima che Lelio non ha rimenato Erminia: la seconda che è tornato a far l'obbedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vò andar hor hora da Martia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna, o col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà piu giouare.

Gril. Oh che la ferrai pure.

Ant. Ben, che han concluso costoro?

Gril. Io nõ ho racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh? faran quelle tre, che hò detto io, e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.

Ant.

questa meglio.

La terza, la disse quel di dentro a quel li fuora, ma non si può dire.

Perche? di sù?

Diauol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Io non sò quel che t'infraschi. Ora fin che io me ne vò dalla Signora Martia, fa che nessuno parli a Lelio, e se qualche vno ti domanda di lui, digli a punto q̃sto: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandaho d'altro, sta cheto non rispõdere, a hai mi inteso?

Gril. Vi hò inteso: è ristretto in segreta per ordine di sua Altezza, e non se li può parlare, cosi?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io fra poco sarò quà.

SCENA QVINTA.

Grillo, Ventura.

CAnchero, ancor esso, lo amico hà inteso i ragionamẽti Spagnoli, cõ le tanaglie nõ me lo cauerãno di bocca.

Ven Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna bona collatione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco ap punto Grillo, stà molto cheto, et sauio del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che sarà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Or su non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Ducato, e non se li può parlare.

Ven. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci sarà? e perche causa?

Gril. Vh, uh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a nõ dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa noua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai ĩ qualche modo la cagione dimmelá fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per nõ ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cosa brutte, vò dar prima vna scorsa volando dal Sign. Põponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, et poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

SCËNA

Rondinello, Grillo, Pedante.

SOno i piu graui prosciutti, ch'io hab bia rubati mai, s'io non mi poso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

.Bisogna aprir la bocca quà, ecco qua il mio furbettino cō due prosciutti, donde cancherò gli harà hauuti? bē venuto figlioluccio d'oro: hor cosi, portami alle volte qualche presenti, chi te gli ha dati?

n. Stammi a vdire. Spazza me gli ha fatti rubare al pedāte, cō ordine ch'io li portassi subito a casa del Capitano, ma io li hò voluti portare a te, pche a lui nō basterebbono vna volta sola, e a noi due basteranno vn mese, e poi gli hò portati a te, perche se quando sarò grande, ò per questo, o per altro hauessi a esser frustato, tu, che sarai boia allhora, mi darai pian piano, è vero?

ril. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io hò a venir grande per via di officij! Orsù da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. Sì, sì fa presto, che quello affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e li vedesse, e poi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malū quo nō velocius vllū; bene disse quiui il gran Comētatore Vergiliano, malū, i. quando malū affert nunciū.

Ron. Oime, ecco il maestro, ei m'harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al māco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimādo questo locusta mordace, non vorrà dirlomi & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? esser deluso è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i presciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron. Ohime? dice per me quella forca.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo me; così, eccolo a noi, taci tu, lascia dimandare a lui, e rispondere a me.

Ped. Se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a'precordi, pro precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope, se non l'intendeste.

Gril. Siamo dūe dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quanco, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flamminio hà quà dentro vinculato Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e se'l sapessi,

apeſſi, nego,& peto copiam.
'oglio dire,ideſt,cioè,ſe Lelio è permit
;ēte Flāminio ne'vincoli vſitati reuerſo.
Ohime,ſenti come alla ſcoperta me ne
dimanda? credi che mi ci habbi trouato
ſprouiſto mel vò leuar dinanzi con la ri
ſpoſta del mio Padrone.
Eia reſponde ſodes.
.Riſponderò ben ſodo sì,Lelio è riſtreto
in ſegreta per ordine di S.Altezza,e non
ſe li può parlare.
l. Oh me miſerum.
il. Oh ti dia il malanno,grida piano.
on.Gli ſi ſcordano i proſciutti,a fe.
d. Oh mi locuſta, ſe la pietà di quel gio-
uenculo.
ril. Di qual giouenco?
ed. Di Lelio, dico, e le lacrime di me ſuo
Precettore amantiſſimo,ponno render
molle quella fronte radamantea, dim-
mi la cagione, & dic dimedium animæ
meæ quando lo riuedrò?
Gril. Senti? Voi ne ſete cauſa con le belle co-
ſe,c'hauete loro inſegnate, belle parole
anima mia, quando vi riuedrò: di gra-
tia non ne parliamo più, che quāto più
ſi maſticano più puzzano.
Ped. Deh non vſar meco queſti improprij.&
noli addere afflictionem afflicto, con
l'irridermi.
Gril. Ve ne volete ridere? horsù vedrete vna
bella feſta.

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'oratione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hiemale.

Gril. Non si stà male, doue stà, nò perche come la vorelte.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e vi do venia.

Ron. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellorofontiades, quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch'i hauessi del vostro.

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gri. Basos las manos, disse l'hebreo fatto christiano Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spaza nō ti veda che sariano spediti ī un soffio.

.Nò nò, verrò all'hora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tubella, Tumbella, Tumba.

.. Gran foletto, certo costui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell'offitio del Boiato. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol dicessi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, accioche mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio Giouanetto. Iacopino.

NOn è dubio che se Flāminio è fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia vna baia.

Iac. Non è baia Sig Lelio, me l'hà detto Prospero staffiere di S. Altezza, che hor hora l'hò incontrato che veniua da Palazzo, e dimandādogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiādo in sala con Flāminio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flāminio staua assai di buona voglia: perciò Sign. mio appigliateui di gratia al mio consiglio, e per questa sera non vi scoprite cō

alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o a casa della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi negocino qualche cosa, e che piglino qualche risolutione frà loro; poiche è forza che il Dúca habbia fatto cauar di prigione Flaminio, nõ è anco vn'hora, e cosi nõ si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede?

Iac. A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a' segni; o quei Peregrini erano poco dietro a voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Sign. Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fin a Roma bisognando, poi che in ogni modo quì non si corre a furia dal Duca; come hauete dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuisato a Sua Altezza, l'assentia improuisa d'Erminia per lo voto da lei fatto, e'l vostro esserle ito dietro per rimenarla.

Lel. Cosi pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pẽsando al pericolo di Flã-

minio,

minio, mutai proposito, considerando che il Duca nó mi harebbe forse creduta l'assentia d'Erminia, vedendomi cosi tornato nelle sue mani a far l'vbbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & o me lo crederà, ò mi darà tépo a giustificarlo. Quanto poi à Erminia, ell'hà vn honorata compagnia di cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciatami hà detto, tutto per cóto dell'honore, quanto ogni Principessa. Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di qua, che è più breue.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte. Spazza. Pedante. Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studij, có le vostre rettoriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io piu generoso di lui, e più giuditioso di voi con quattro parole sole hò ammolito il seuero supcilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'vscir di prigione, qñ voglia di nuouo spótaneaméte assicurarmi di far che Erminia sia mia sposa, come, sarà bé sanar Parui che vi sia differenza da Dottori a

solda-

ſoldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magiſter, per dirla voi v'erauate perduto, e ridotto come vna gallina bagnata voi non potete in ſomma concorrere col Signor Bellerofonte in alcũ meſtiere, e Lelio da ſua Signoria ſi può dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è, ma con l'eſprobarmi il fauore ſi diminuiſce la gloria uoſtra, o glorioſiſſima Scarabõbardonidum propago, che vi par di queſto metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto?

Cap. Di maniera che ſi può confeſſar fra noi tre alla libera, che q̃ſti quattro ciuffi di voi altri letteratuzzi nõ ſon ſe nõ borra a petto al noſtro glorioſo meſtier dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io nõ vi hò mai affrontato ſe non con le voſtre armi ſteſſe di belle lettere, moſtrinſi i ſonetti che habbiamo fatti a gara uoi, & io, e Spazza ne dia giuditio, che gli hà ſentiti mille volte da voi e da me, dicali ſe li ſa.

Spa. Non occorre dirgli ci ſon parolone in ſu q̃lli del S. Capitano, che d'ogn'vna ſe ne potrebbe fare un paſto. Il maſtro nõ diſſe mai la piu bella paroluccia che quello Scarcarobombonides ĩ vn cataletto.

Cap. E queſta è bella, perche parla di me: ma che s'appigli al torto, chi vuole aggguagliare le lettere all'armi, confondanſi a

vedere

vedere solamente il ritratto della giusti tia. Che pensate voi che significhino qlla spada ignuda nella mano destra, e ql libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stáno a mano destra alle lettere, anzi che'l splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri, i Dottori, i Bartoli, e i Baldi?

Spa. Che ve ne par domine Marmogenes? ise gnale cantalitio qste belle esposittioni?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Sign. Capitano io nõ intendo di disputare cõ la Eccell. Vostra, per hora qsta precedẽza frà l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi ĩgegni esagitata ĩ alto pelago hor cõ entimematice, hor cõ syllogistice, hor con sofistice ratiocinationi questa incancherita hyppotasi.

Spa. Vengano a voi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, o che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà cõ voi, & io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, o di tauole, o di pecora Signor Maestro, e con ogni sorte di carte che volete, Francese, Italiane, Romanesche, et Fiorentine, Sonnetti, Frottole, versi longhi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Signor Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto trãsito.

Ped.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese; gia l'honor sia debitamẽte mio, fra noi per gentilezza si contenda.

Spa. Canchero Sign. Capitano sputa versi co stui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, signor sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vò che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propõgo per cãpo un'oratione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran cõsiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete, venite pensando all'oppositione, finche io pẽso all'oratione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Pẽserà, mel farai dire: oh grã bue l'vno, e l'altro.

Gril. Ecco qua Scaramucindon, vo dirli da parte d'Antonel. che Martia lo dimãda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta: oh Grillo passa quà, che di?

Gil. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte, che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gril. Cancherò se è Bellona vostra sorella, Signor sì, non si chiama ella Martia, perche è sorella di Marte, che sete voi?

Cap. Ah, ah il mio Buffoncino galãte: horsù io verrò, ma lasciami finire vn duello,

che hò pigliato quì col maestro,e tu rè sta vn poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza dō Antonio,e noi gl'aratori.

Gril. Aratori? e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due; sta in su la tuà grauità tù,e nō t'impacciar di altro.

Cap. Proposto il caso della consulta,don Lopes de Silua caualier valoroso nel resto, ma in questa attione troppo insolēte, si rizzò sù per esser il primo a dire, io leua tomi in pie con Maestà Cesarea,e cō vn ghigno porcino,te li pongo questa mole atlantica su la spalla,e te lo rinculo in terra a sedere come vna scimia,& poi riuolto al Re cō gratiosa maniera,te li dò vn improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Torrione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sgerciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'vn certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'ossa, e gia le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo,e raddolcirlo vn poco, comincio in questa guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh,oh,questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico,che habbiamo a fianchi,e per ciò vn'hora, vn punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, farò breue nel

dire,

dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggionsi, se haueßi senso, e uoce ben dir lo potresti, cõ tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Auttori, perche se io diceßi altrimenti direi contra l'vso di guerra, p l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcun, che haueße ardir di dirmi, che io non doueßi dire, faccisi inanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dũque che due persone di tutto questo innumerabile esserci to, poßon dire, deuon dire, san dire, vogliõ dire delle cose di questa guerra, l'vno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma pche non stà a me il dirlo per modestia il taccio rimettẽdomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, nõ se ne potrebbe egli hauere vna copia?

Gril. Sì ma vn'altra volta; hora sentiamo, che gl'appone questo Altro.

Spa. Domine Morroides a voi tocca.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius; e però in hoc genere

re dicendi, io più tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulãdo col sole mentre che più propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne và con oblique rote girãdo i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascẽte a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio instituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol comporta, & est in armi, non mi stendendo piu inanzi, rimettendomi nel resto a quei che hã taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. Bel parere questo ancora, ma io nõ n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha cõcluso nulla, che di tu Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gril. Sbrigati di gratia fratello.

Spa. Perche?

Gril. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto, che io crepo cõ questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello, Sign. Ambrosio,

ſio, dico che io lodo piu quella del Sig. Capitano, perche cõn vna ſimile io mi feci vna volta honore in Milano frà primi Paraſiti d'Italia; S'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãceſe, vn Tedeſco, vn Spagnuolo, & vn Lõbardo, e lo Scalco del Gouernatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giuditio, quattro i piu lecconi di Lõbardia, e per lo primo furon meſſi quattro piatti, dal Franceſe vn di mongana, dal Tedeſco vno di ſtarne, dal Lombardo vn'herbolato nobiliſſimo, e dallo Spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cenno a me acciò faceſſi il primo ſaggio del tutto; io ſquadrando, e trauerſando ĩ un baleno cõ vna occhiata gatteſca tutte a quattro le viuande, pongo queſta mia ſioneſſa addoſſo a quella mongana, e facendone con vn dritto e un roueſcio del reſto, pongo q̃ſta altra grifagna ſopra quelli ſtarnotti, e nettò ſubito la partita: radoppiò il colpo ſopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo refidãda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non faceſſi ſtima del ſuo tartufo, te lo piglio lindamẽte, & in meno che alla bombarda ſi dà fuoco, lampeggia, e ſpara, te lo trabocco giù, et coſi ſpazzati tutti li quattro piatti, e fatta sì ſollecita rimenata di mani,

ni, che cõ gliocchi nõ mi poteuano arri uare, mi rasſetto in guardia, e dico ſol quattro parole in q̃ſta guiſa, di qual ſia la migliore io mi rimetto a qlli che di quanto ciè reſtato han mangiato, e che mangeráno. Or nõ fu più polita queſta?

Gril. Queſta fu da vero ſoldato d'aſſai fatti, e poche parole, e ti dò la ſentẽza in fauore, e pche è hormai mez'hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno, e vi bacio la punta del pũtale di q̃lla arcidu rindaniſſima, e a te la pũta dell'vnghia di qlla leoneſſa, traditore, e a V.S.Sign. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi ſcappa delle calze, e bona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia queſto Veſcicone di vento mio Padrone di far ſapere a Lelio l'opra egregia, che ha fat to per lui appreſſo al Duca, e perciò det to fatto ottenere la ſua bella Erminia p moglie, che mi ha mandato a q̃ſta hora di cena a dire ad Antonello, che lo allar ghi, che ſe ne vuol venire hor hora col S. Põponio a pigliar queſta riſolutione.

Vo-

Voglia il Cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste, q̃sti quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tanta furia?

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di bãditi, o pur di caponi, e di faggiani? doue sono?

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a punto è l'hora di cena, & ho una fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma nõ era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, guadagnarui vna cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno quì?

Ant. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo, ma il Sig. Põponio nõ è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impiccio per un pouero principe che ogn'hora

ra riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancaua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che non venisse a seruirmi: scriuere al Turco.

Int. Signor Capitano e' par V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap. A punto fin che il Sign. Pōponio arriua quà, o caro che tu sii venuto fuora a trattenermi per farmi passar un poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuētione dello scriuere.

Int. Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso: nō scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su ꝑ le Roueri, e per gli Abeti, con la punta di q̄lla sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tāti tradimenti a i poueri Clienti, nō cōfessono essi, che la più importāte di tutte le altre attioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle l'vltimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del cam

po

po armato, quãdo si tratta il bel mestier dell'armi? che di tu Spazza?

Spa. Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Ant. Voi ne sapete vna cronica fra tutti due: ma perche più hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca a Pōponio segretario, che venga meco a risoluere con Lelio la cosa mià, e cauarlo di prigione, e quãdo siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire è giunto vn Corriere di Francia, & se ne và al Turco, e che vol che scriua due righe a questo ambitiosetto d'Amuratto; ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. Si poteua trattener il corriere, per dir il vero, pur sapete, che il Turco è una mala bestiaccia signor Capitano.

Cap. Te l'hò sbestiato ben io questo beccherello del Turco quãdo l'hà voluta meco.

Spa. Voi il Turco? dite di gratia quando, pche io non l'hò mai intesa a raccontare a Vost. Sig. Tieni le risa Antonello.

Cap. ve la dirò, ma di gratia resti quì fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Frãcia e'l Turco sono amici, nō vorrei poi che S. Altezza l'hauesse per male da me.

Ant. No, nò: in segreta ve la caccio subito.

Cap.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell'hora quinta del giorno quinto del mese quinto dell'anno qninto di Carlo Quinto, dopo che il magno Alessandro scorse i Battri, gl'Indi, gl'Vmbri, e i Preneſtini, quando ardẽdo io di reciproco amore della Regina di Scotia figlia del Soffì, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Trasimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur coſtoro?

Cap. Vna dama, e vn Caualiere del tempo de Romani, onde disse Colui: di chi moſtrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giuſta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d'influsso celeſte, per vn'anno, vn mese, vn giorno, e vn'hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maeſtà sua, che frà tanto io nõ trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo cãpione, per meglio aſtenermene mi allontanai si puo dir dal mondo, e mi rienſeluai ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l'Eufrate da vna parte, e il Nilo dall'altra sbocchano nel Mar ghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn grã Basciá della

Caramania,cosi bello,e armato nō potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigione.

Ant. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato fronto ne questi curui, musculati, e nerboruti gāboni, e q̄sto indiauolato corpaccione,p cosa horribile,spauēteuole,e mōstruosa,pēsò cosi di tutto pūto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Spa. Oh pouero Turco,che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna ch'io entri,e in tanto à punto suona l'horiuolo,e spira l'hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò,m'auuio lento,e minaccioso, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinar la testa per segno d'humiltà m'hanno aperto lo sportel solo,m'inflegetonto.

Spa. Ohime?

Cap. E con vn pugno butto per terra vn portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Bascia,altero m'appresento auanti à Selim,e mi piāto,cosi in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a vn tempo mi serrò la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa,lascio cadere la cappa dal sinistro,e nel destro fianco pianto q̄sta grifagna e intanagliata mano, e in guisa di genero

so cauallo, con questo leofantano zāpo ne batto il smaltato pauimento della stā za reale, stride, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, osseruo chi va, chi viene, chi passa, miro gl'andamēti nemi ci, guato se vi fossero imboscate l'imbo scate, prēdo il luogo più alto, e ben pro uisto del tutto, presento vna crudel gior nata, e vna terribil cera a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardire: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora p quel che lo fe fuggire a Patrasso; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giānizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in qsto destro braccio, che fu allhora il destro corno dell'essercito mio, pōgo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'ingā no, e all'vno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, e la brauura, l'auuertēza accampo, l'ordine fu il Sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenēte gene rale, & io il generalissimo sopra tutti i Cōti, Marchesi, Duchi, Re, Imperatori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio osseruādissimo di tutto il mōdo.

Spa. Puh hu? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guattatura porcina, ſopraccigliata, minacciosa, traditora, atra, foſca, loſca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero, gli ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrãte punta di queſta mia amariſſima radice di vẽdetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel baſtione di queſte zã ne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, ſuena, ſpolpa, ſnerua diſoſſa, trita, ſminuzza, ſpoluera, ſpoluera, ſpoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con queſto ſguardo Selim mi fo inanzi vn paſſo, e tutto nello ſdegno infocato, metto mano a q̃lla ſubiſſãte mia durindaniſſima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, ĩ quarto, fingo, giro, ſnodo, ſchino, entro, colpeggio, feriſco, tronco, affetto, empio il ſalone di morti, piega il lor deſtro corno, ſi ritira il ſiniſtro, ſi dà in rotta il cãpo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerſo ſpaccia la fuga, chi dopo vna ſtatua s'aſconde, chi di coloſſi, ò di colonne ſi fa ſcudo, chi ne' nicchij ſi rincauerna, mi reſta il campo libero, io nõ degno ſaccheggiar lo, ſol grido, Vittoria: volo al porto, prẽdo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la

pace;

pace; hebbe a ſmaſcellar delle riſa quando lo riſeppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò biſogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giù Lelio.

Cap. Si bene, ſollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Spa. Di gratia, vi aſpetterò quì dopo il noſtro cantone di caſa, nella bettola del Trauaglia.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitanio: Erminia: Antonello.

VI harò fatto aſpettare vn poco eh Signor Capitano?

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' Padroni biſogna cõtentarſi di quanto lor piace, maſſimamente quãdo tutto il mõdo, è in pace: A qualche altro tempo il cõmãdare è toccato a me, & a più d'vn Duca l'obbedire. Se viueſſe Carlo Quinto, vorrei, che vi faceſte dire il vero d'vna coſa.

S. Põ. Di che?

Cap. Io ſo che Aualos l'harà per male; pure il vero biſogna dirlo: Quel generalato, che ſi dice che hebbe quel Marcheſetto del Vaſto, per quel giorno che ſi pigliò Tuniſi a lui ſi ſottopoſe anco Carlo in

perſona, fù dato a me per diruela, ma io per nõ mi ſcoſtar dal mio Carletto, che con vna picca in ſpalla voleua ſeguitare il Vaſto, gle lo renuntiai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparãdoli forſe trenta botte di cãnonate, che l'hariano portato in aria.

S.Pō. E con che?

Cap. Or con queſta, hor con queſta altra mano, ribattendole alla volta di Barba roſſa, e della Rocca, che per via di queſta inſolita, e non mai aſpettata batteria, fu preſa.

S.Pō. Fù atto da voſtro pari; Ma Lelio hauetelo fatto chiamare?

Cap. Signor ſi, Antonello è andato per menarlo a baſſo.

S.Pō. Capitano laſciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche queſti nõ ſon negotij da cõcluderli con la brauura; Erminia è ſua ſorella; e ſe bene Lelio l'ha promeſſo al Sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promeſſa hora a voi in perſona da gẽtilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere ſenza timore, ò violenza alcuna, di mera, e ſpontanea volontà ſua.

Cap. E honeſto, e non d'altra maniera, io ho parlato a S. Altezza per lui come fa Voſtra Signoria.

S.Pō. Oh ecco quà Lelio, laſciate dire a me, bẽ tornato, Lelio, mi piace che ſiate quà.

Erm. Eccomi al seruigio di Vostra Signoria:

S.Pō. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che promettefte,e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Signor Duca è restato tanto sotisfatto,che a prieghi anco del Signor Bellerofonte quì, s'è risoluto a farni vn cortese e benigno partito: e questo è,che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia,per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca, che se voi volete di nuouo quì fuori d'ogni violenza,e di seruitù di prigione quella promessa,ch'hauete fatta a Sua Altezza due volte,spontaneamente rinouarla al Signor Capitano ī persona in presentia mia,possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione,ò fuori,vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andaruene a Bologna, e trattenerui là vn mese,ò due se bisognerà,per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà a far le nozze di lei col Sig. Bellerofonte; e della dote dice S.A.che lasciate il pensiero a quella,che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co'suoi seruidori,se questa gran cortesia volete accettare,hora a punto vi rimenarò da S.A. & in maggior luogo di gratia,che prima:quando che nò, parlate chiaro,e per l'vltima,perche si piglie

Cap. Come prima.

S.Pō. E tacete voi,e fermateui; Come prima a Flamminio?anzi quando per risanarlo gli la promettelte, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S. A. per il Capitano; e di qui è,che Flamminio c'ha più anni,e più senno di voi,nō se ne vuol trauagliar più, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah? Flamminio,e l'ha fatto di cuore?

S.Pō. Questo non habbiamo a cercar noi quādo s'è promesso a Principi,ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo,e poi come Gentilhuo mo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna vil feminella.

Fr. Io non lo biasimo di questo,ma Erminia non è sì vil feminella come V.S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così:e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S.Pō. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia il passato, non l'hauete voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Martia intercedette per voi?

Er. Signor Pōponio,io prego V.S.a non adi

tarsi, se io le dico schiettamenre il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S.Pō. Di che?

Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S.Pō. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne faceua violenza? bella attione da gentilhuomo per mia fè.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S.Pō. Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere a me questo pazzarello: non hauete voi promesso Erminia al Sign. Duca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Martia per voi innanzi che la promettesste in camera a Flamminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giustissima di S. Altezza in presenza di Martia, e della Signora Duchessa? rispondete a questo.

Er. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne a niuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e q̃sta è la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano è a tutti, che chi di

ce altrimenti, dice bugia, e che se mi conoscefte bene, non direfte altramente; e però ne posso, ne voglio più prometterla ad altri, & se il Capitano vuol moglie ritruouisene vn'altra.

S.Pō. Fermate capitano: Lelio s'io non haueßi rispetto a cotesta età, e al Duca, di cui sei prigione, te insegnerei con quattro schiaffi di parlar meco di vn'altra maniera, ma poi che non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo principe, nella troppa gratia, sarai per giustitia castigato come meriti: non me ne risentirò altrimenti: Antonello sei quà?

Ant. Signor mio sì.

S.Pō. Accostateui, rimettete costui in segreta, e poi venite subito da me, che vi menerò da S. Alt. che vi ordinerà quanto haurete a fare questa notte, e tacete per quãto hauete cara la gratia sua, sollecitate, che io hò tanto sdegno contra di lui, che non posso star più quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Sign. Capitano venite di gratia, & nõ vi fermate più quà.

Ant. Ohime! che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio sì sconciatamẽte? entrate la Lelio su.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, che io nõ sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire, vi so sapere gentilhuo-

mo, che Erminia vostra sorella l'haurò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poi che ella ne me per marito, ne voi per cognato mi meritaste maisima per dispetto vostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Erm. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fo sapere, che accioche non l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non più, entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la và, che hor hora parlerò ĩ modo a S. A. che si farà prima a te, ch'a lei q̃sto scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andar a dirlo a Martia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; ĩ secreta hò detto a Grillo che subito lo metta, e poi me ne andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora ei deue voler cenare.

SCENA III.

Eufrasia: Antonello.

EH Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Martia smania se non gli parla: Vo ire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufrasia a fè: Madonna Eufrasia?

Euf. Oh che sij tu benedetto, poi che t'incontro si a tempo, Martia ti domãda, e vuol che hor hora sia da lei. Di gratia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò, anzi hora era inuiato, ma non farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta al Ceruello. ha detto al Signor Põponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in strada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Martia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.

SCENA IIII.

Pedante · Spazza.

ERgo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirũ mãdare nefas. O spaza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. L'ha beffato qui in strada; messer sì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh infausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli candidissime ista repente

tuos

tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De i suoi vccelli vi date fastidio: stiamo freschi, bel pensiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis. Barbaro.

Spa. A l'altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: Gl'increscerà più della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme più che tanto, vò lasciarui à Dio.

Ped. Nequaquã ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

Spa. Ah, ah, ah, mi fate ridere con tutti i guai, poi che voi ancora fate qualche volta i latini falsi. Doue hauete mai trouato per vostra fe le capponesse femine Capponorũ, & non capponarum in bon'hora.

Ped. Deh Spazza mitte nugas, che mezo tẽpe stiuo a si grã vuopo possum⁹ pscrutari?

Spa. Per iscuoterla credo che la Sign. Martia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S. Altezza, piu tosto da andar con le buone. Andate a parlarle, & lasciate il pensiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per il verso col Duca sì.

Ped. Vien di gratia anche tu meco, qui es medullitus instructus, & imbutus melius.

Spa. Io hò distrutto il Midollo, & beuuto melio? Dio vel pdoni, anzi nõ hò altra paura se non che il capitano non ceni senza me, egli è in tanta collera, che non vede lume, & cosi non vederà, se io ci sono ò pò, & si roderà fino a quel osso pieno di

Midol-

Midollo, che voi dite, & che io haueua riposto, per fare vna bruſcatella per ſigillo di ſtomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator menſæ, ſe tu vieni meco ti vò dar domattina all'alba del dì vn paio di Capponi, che è Munuſculo d'vn mio ſcolare, che peſano più d'vn Aſſe.

Spa. Di gratia ceni il capitano a ſua poſta, più d'vn Aſſo peſano, è forza, che paſſino piu di venti libre. Ma auuertite, che io metto mano a voi a fè ſe m'ingannate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, ſe mi vien nel vnghia. Ma che beſtia è queſto Egon.

Ped. E' vna figura.

Spa. Vna figuta. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quaſi voleſſi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fędari.

Spa. Ah, ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Martia tiriamo loro il collo, & domattina ſarãno più frolle, & io sò fare i paſticci teneriſſimi con paſta di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua ſteſſe, che è coſa da Imperadore, & dui preſciutti di que' voſtri di montagna.

Ped. Quelli anche, ſe mi diſponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro ſpondeo, atque polliceor.

Spa.

Spa. Me li promettete, adunque oltre a polli.
Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratū erit pinguedinem gallinarum, cum salsamē ti sapore comparauisse.
Spa. Senti? con le galline la salsa, & il sapore, & i presciutti gli ha compri a Visse, che siate benedetto, voi mi fate ire ī succhio a pensarui, sù andiamo.
Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.
Spa. Douereste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.
Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.
Spa. Venite di qua, che la strada è più larga.

SCENA V.

Antonello, Martia, Damigella, Eufrasia, Grillo.

NOn dubitate Signora Martia, che alcuno vi senta, ò vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate doppò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte, lasciate fare a me.
Mar. Mi sarà molto piu seruitio sēza dubbio che nessuno si auegga di me, per fuggire ogni sorte di cicalamento del vulgo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vno error si grāde, come pare in prima vista a venir quà, poi che vengo per saluar la vita, & l'honore a Lelio mio, & ben

ben posso dir mio, poi che la Signora Duchessa mia Signora, e mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio marito, & non vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi più importa che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamēte nō cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, e cō questo saluargli la vita, e l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non comporta dilatione, degna di eseguirsi, & in quest'hora, ancor che importuna, & anche di meza notte se fosse di bisogno.

Ant. Cosi la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. a posta, spediamoci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlateli arditamente, che questo importa, che quanto all'honor vostro nel resto vi assicuro io, che vna oncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore nō vi abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone cō ogni vno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il feminino.

Ant. Horsù alla speditione. Io vò a menare giù il nostro Grillo, che vi aprirà la fine-

stra

ſtra di queſta publica quì, doue ſarà ancora Lelio, & gli parlerete a voſtra commodità; & frà tanto Grillo, & Madonna Eufraſia vi faranno la guardia.

Mar. Si bene ſollecitate, ma io ſtò ſul fuóco per lo dubbio, che qualch'vno non paſſi di quà, & mi diſturbi ſul meglio del ragionare.

Euf. A queſto rimediaremo noi. Ma io dubito che a queſto pouer huomo di Lelio, ogni parlar ſarà buttato, ſe il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello noſtro.

Mar. Baſta, io lo conoſcerò & ſe queſto è, ſo quello che hò da fare.

Euf. Et che, di gratia?

Mar. Ve lo dirò; hora attendiamo a queſto, che ecco Grillo noſtro.

Euf. Puh, quante chiaui.

SCENA VI.

Grillo, Martia, Eufraſia: Erminia, Antonello.

Gril. Eccomi quà, ò là doue ſete?

Mar. Zij. Cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gril Ecci altri che voi due quà?

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentiua quel huomo da bene, che ſo io?

Mar. Ancor tu ſei huomo da bene nel tuo meſtiere, & ſe io non ti haueſſi per tale, nó

mi

mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impallare come vna porchetta, s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, accioche ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù eccoui la finestra aperta, & sẽto che entra dentro q̃l bel figliuolo, che dimattina nõ sarà più Lelio il poueretto vh vh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufra sia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatemi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dẽtro quella spada, ꝑche tu mi fai paura, et poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a bracchi; intendete?

Euf. Si si, horsù attendi pur là.

Erm. Signora Martia doue sete voi?

Mar. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile, che per amor mio vna vostra pari sia venuta qua, a quest'hora? che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mossa, a questo pericolo della vostra riputatione?

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io mi

habbia

habbia hauuto a mettere a questo risico per amor vostro?& se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di voi; attendiamo prima a saluar la vita, & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragionaremo del hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.

Erm. V. S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Deh Lelio, caro ben mio, per quella cōfidenza che potete, & douete hauere in me, più che in persona del mōdo, date. date breuemēte a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, acciochе io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi soprastà.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima, è per qual cagione sete ritornato così risoluto di nō dar Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa, & far q̄sto fregio a me, che ne assicurai S A. per vostra parte. L'altra che più importa è, perche siate risoluto inasprire, & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pōponio di hauer promesso mai, nè al Capitano, nè a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete

fatto

fatto intrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa corte,& della città tutta, col riuscire Cauallier mendace & senza honore. L'vltima che mi vccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate di vsare in voi stesso, con tanta ostinatione,& mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto viso, tanto splendor della bella fama vostra fin quì sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o vita della vita mia.

Gril. Chi è la. Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrasia doue sete?

Eufr. Eccomi che ci è.

Gril. Oh Balordo, non vi mouete, non vi mouete era vna gatta, & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costì, & badaci meglio sai, se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori nõ gli posso tener sù, che si, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Martia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo,& alle parole mie. Io vi repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Si
gnor

gnor Duca ne à Vostra Sign. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia damattina, sono nelle sue mani; ma altro che la vita non pourà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose frà voi e me ricercano cosi. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si cōteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro, & la purità della vostra fede possa d'vn sol neo segnarsi, non che in vno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta in queste risposte come da huomo di mente non sana, per muouere compassione in Sua Altezza, quasi p ciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso castigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi date Erminia a qualche tempo a Flamminio vostro, & se cosi è ditemelo alla libera,

ch'io

ch'io ſon quì per aiutarui. Ma caro Lelio
poi che il Duca nō l'intende coſi, & que
ſta notte iſteſſa minaccia contra a la vi-
ta voſtrà, non vi può venir fatto, ſe non
vò io ſteſſa hor hora a tentarlo con que
ſto ripiego, che vi ſia occorſa diſgratia
di ceruello, & non me le butti con que-
ſta ſcuſa a piedi, & ſe vi contentate lo fa
rò con effetto tale, che almeno la farò al
longare, & differire queſto caſtigo, e frà
tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò Signora, non dite più oltre; non
piaccia a Dio che io cōporti queſta ver-
gogna, io ſon ſano d'intelletto, & vi di-
co la ſteſſa verità, anzi vi aggiungo, che
ſe il Duca mi farà morire, il Capitano
non haurà Erminia in eterno, & voi mi
piangerete più per la cōpaſſione del tor
to che mi ſi fa, che per amore che hab-
biate mai portato veramente a me.

Mar. Ah Dio con queſte ferite mi paſſi l'ani-
ma, Lelio crudele? Tu, che viuendo mi
hai tanto ſtratiato, mi vuoi morendo an
cora con mortal puntura trafiggere, &
dirmi che io ti piangerò morto, non per
amore che io porti veramente a te, ma
per lo torto che S. Altezza ti fà; Ahime;
poi che tu nō vuoi di te ſteſſo hauer pie-
tà, ſolo per eſſer con la tua morte crude-
le a me, contentati almeno, che io come
donna più tenera di cuore, che non ſei
tu, ti procacci lo ſcampo cōtro a tua vo-

glia.

glia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogn'hora, che io mi risolua a tutte le voglie mie, & cō questo cauarti di quì ogni volta che tu vuoi. Deh ꝑ l'vltimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte,& io anima mia,te ne voglio cō le mie mani cauare,& menare in una camera mia secreta,& quiui tenerti,fin che mi si porga la occasione di fuggirmene teco con le mie più care,& pretiose cose da quāsta corte crudele, & venirmene a Bologna,& doue tu vorrai, & con quelle poche ricchezze,che io hò, viuere tua serua almeno,se non tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infidelta,ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

Erm. Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora,ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a voi nō sarebbe di sadisfattione alcuna, & a me di perpetua noia,per questo conto non tentiamo questo pericolo.

Mar. Ah crudele, & insensato, come non si spezzano questi ferri,& non si apreno q̄ste mura per cōpassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua,ingrato,a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io ti hò restituita, io ti sarei di perpetua noia? Ahi Caualliere,

re,

re, poi che il dolore l'affanno, & lo ſtratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più dōna ti ami è queſto il guiderdone che rendi a tanta ſeruitù mia? Orsù ſe io haueſſi ad ammollire que' ferri, o intenerir quei marmi che ti tengano quà, ſi può ben dire, degnamente rinchiuſo, direi più, & non mi diſpererei di far lo con sì calde lagrime che lor verſo innanzi. Ma poſcia che ſopra il diaſpro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti laſcio, & a tuo diſpetto in queſta vita ti preſeruerò, o ti ſeguirò nell'altra.

Eufr. Signora, a noi che ecco Antonello.

Ant Grillo ſerra coteſta fineſtra, preſto ſu Signora ſe non hauete fatto nulla fin quì, non ci è più tempo, ſollecitate che il Capitano ha picchiato l'vſcio di ſopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io hò detto che io ſono da baſſo temo che non ſia quì adeſſo.

Mar. Hoime andiamo Eufraſia, Antonello veniteuene ſubito da me, altramente io ſon diſperata.

Ant. Andate pur Signora mia, che hora a pūto me ne vò dal Duca, & verrò da V. S. a farla conſapeuole del tutto, prima che io venga quà, ad eſſeguir nulla contra di Lelio.

Mar. Cosi fate, che io non mi scorderò mai più di voi.

Gril. Ho serrato; Be volete che io vada a dar cena a prigioni?

Ant. Si?& sollecita che ci è da far altro,& forse (taci vedi) p quel meschino di Lelio.

Gril. Oh poueretto. Ma come si farà, che il maestro di giustitia andò hiermattina à Reggio, & non è ancora tornato?

Ant. Non importa, per vn bisogno non ci sei tu?

Gril. Oh per gratia vostra; io non lo merito, pure; hors ù questa volta piglio il possesso dell'officio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo spetiale di S. Altezza, che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico vna parola al segretario.

Gril. Sì per le cose da confortarlo; Oh s'io hauessi a fare il confortatore. & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA VI.

Ventura: Capitano.

MI voglio fermar quì,& chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle Prigioni,& se si da ordine nissuno cõtro di Lelio. Ma Flãminio non può far meglio se se ne vuol chiarir, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento vn non so che, passeggio, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte,

fonte, sentirò forse qualcosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenere? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame, & vituperoso, se cô l'esser tu già come traditor condennato, non mi rendesse hishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disditti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu fortuna nemica de miei côtenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'vno col quale io possa sfogare q.to mio velenoso sdegno, poiche nô lo possa sfogare con lui?

Ven. Cancharo, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si vede ne sente, & nò hò con chi potere scampare l'anima del la robba che ni stà chiusa nel'a macchina di questa Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna disamoreuole, a te scortese distributrice delle tue gratie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non vn tantuccio vn tantino d'occasione di far questione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu sessa fa cõparir quà vna decima di scauezzacolli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti a dosso a me.

Ven. Bon per me, che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo vuo che basti a me per attaccar seco la briga, & se per ispartirla gli dò sodisfattione d'vna paroluccia, d'vna sillabetta, d'vna letterina, d'vn iotarello, d'vn sospirinarellettarellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato frà gli inimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, frà le braccia de la mia cara Erminia, come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Ecci giorno, ecci hora, ecci momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cẽno che abbrugi, o che tinga l'honor di qualch'vno?

Ven. Più che vero.

Cap.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci quì consumar di smania, senza lasciarmene fare vna menatela, scortesissima poltroncella.

Ven. Vh, mi vien la bella voglia di cauarglie la, ma ho da star quì per altro, che se.

Cap. Tu che fai professione di far formōtare gli huomini da vn polo a l'altro con le capricciose riuolte di cotesta tua ruota, perche non mi porti tu hora nell'Indie dinanzi al Prete Iani, & quiui non gli metti in cuore di fare vn'altra volta meco il conto su le dita, qual sien più, o i regni che egli hà nelle Indie nuoue, o generalati che ho hauuto, & nel trapassar da questo dito a questo altro così, mi faccia vn fico come l'altra fiata mi fece per burla: che io vorrei far voto di non cinger mai più spada, se preso, & sospeso in aria frà queste due colonne Erculee, in guisa di nuouo Anteo, non te lo riducessi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ven. Stà fresco il pouero Rè dell'Ethiopia.

Cap. Che ti pēsi fortuna mastina, che io stimi questo indiauolato ardire che tu mi hai dato: che io apprezzi la bellezza cō che dipingesti questo viso Martasino, che io mi curi della corrispōdenza cō che fabbricasti queste stilibate braccia, & questi

ſtercopati gāboni, & la mirabile architettura con loquale liuelaſti gli ineſpugnabili baluardi di queſti fiāconacci, & il maſſiccio di queſto Turrione,& Caualiere dello Scatenato? ſij. Ma vn pocolin pocolin d'occaſione di far quiſtione eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne poſſo tenere vn tratto, vò vedere ſe col paſſar io di quà e là,gli baſta per occaſione di pigliarla meco, che diauol ſarà mai? ſe la vorrà meco, io mi ſcoprirò, & coſi non la vorrà con vn par mio.

Cap. Mira quà, che bel ſereno? Odi che ſilentio! non ci è chi poſſa ſpartire, ò che far miracoloſo, & pur l'hora paſſa, e non fo nulla.

Ven. Voi prima calpeſtare vn poco, & farmi ſentire.

Cap. Oh gente di quà,è vno a fè, eh Dio che non è, è pure; è per vita di Marte. Oh ſe haueſſe la ſpada; che ſorte? haime che non l'hà; ſi pure. Eh che è l'ombra della mia, che va ſin là Ma per Dio che l'ha ella la mia ſperāza, è eſſa, eſſiſſima, biſarceſſiſſima, a diſpetto dello diſgratiato che la porta, vò fingere di non vederlo, & vrtarlo, biſognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven. Be? che girar largo,che campeggiare,è coteſto, che atto da ſpione?

Cap. Non deue parlar meco.

Ven.

Ven. Parlo teco,o là? che vitare, che procedere è cotesto?
Cap. Puhh,non si può passar lontano vna picça, chi vi dà fastidio?
Ven. Che ti dissi io? si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.
Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.
Ven. Anzi che basta, poiche il véto m'ha portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parci bella cosa?
Cap. Che ci hò da far io se il vento te l'hà portato?
Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito io hor hora.
Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.
Ven. Sollecita, che io hò da far altro.
Cap. S'hai da fare, che ti tiene?
Ven. Vo'prima far quistion teco, che adesso lo voleui col Re Filippo, & con Marte.
Cap. Nõ sei ne il Rè Filippo ne Marte tù, nõ ti voler metter in dozzina con noi altri.
Ven. Hai detto che sei vn Caualier del diauolo,& vn di quelli cerco io.
Cap. Et che sei tu che cerchi questi incontri?
Ven. Non te'l vo'dire.
Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrare la mia vittoria.
Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome a me.
Cap. Tocca a te, che puochi, & se nol credi,
 tel

tel prouerò io col Mutio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sus son Ferruccio da Reggio, & nò cercãdo vn brauo da Mantoua, & tù mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non vuò far teco cõ superchieria, sai di scherma tu?

Ven. Vuò dir di sì per sentir quel che rispõda: Si che io so, & ho imparato un'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni continui dì, & notte, perciò vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna quì a questa hora medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta polita? Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Martia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi hà sentito l'ingegnose, & saporite menzogne, & inuentioni che egli ritruoua, & è al fine uno spasso di questa corte, ne caua mai sangue a veruno, che uorresti altro?

SCENA VIII.

Spazza, Ventura, & Grillo.

COllere, sdegni, & rabbie d'altri mi hanno a far stare senza cena? & dopo le tramme, le girauolte, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor uéghino, hò a condurmi a tre hore di notte a cenare? & quello che è peggio, quando pur pēso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pēsare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno, stò fresco, io mi morrò di fame, se aspetto questo.

Ven. Ah, ah, il lupo smania di fame, & nō ha che rodere, nò star a udirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora, queste burle mi fai? Per Dio, che se io me ne stò stasera a letto senza cena, domattina rubo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, truendo per uno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di quà, lasciami fermare un poco in questo cantone.

Spa. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa: che mi sopraggionge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano si larga bocca: cosi dure mascelle: cosi forti denti, si saporosa lingua: si gusto-

so palato; pancia sì capace,budel si largo,& il generalato de gli appetiti che tu m'hai dato,se non me ne posso valere, se non mi dai vn pocolin pocolin di occasione se non di far giornata, & di radoppiare assalti a qualche banchetto, almeno scaramucciare vn poco cō qualche gallo d'India, o darmi in qualche imboscata di mortadelle?

Gril. Cancaro è Spazza quello, & non hà da tirar sotto; credi che questo marzapane andasse a spasso, se mi vedesse?

Spa. Oh Lelio disgratiato, non ti basta di voler morir tu di piazza, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime,hai sentito? deue esser chiara la cosa.

Spa. Oh sorte maladetto; è possibile che almanco nō sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone,con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre?

Gril. Senti,se non par che gli sia venuto al naso l'odor di me,stò sù per iscoprirmi.

Spa. Mi possa mancar l'appatito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar cena, se io nō voglio risparmiare alla camera quattro fiorini? col far io di mia mano la giustitia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spa.

Spa. Oh, oh sei quà? che hai costì?
Gril. Non te'l voi dire. bella cosa, voler vsurpare gl'offitij a chi vengono di ragione.
Spa. Perche? hai da spedir tu, quel meschino di Lelio?
Gril. Io sì, Antonello me l'hà ꝑmesso, & io sò già in possesso de gl'īstrumēti ꝑciò.
Ven. Oh sentirò i particolari ancora.
Spa. Di che istromenti? mostra vn poco.
Gril. Nò nò, s'io tel dicessi, il sapresti, & lo ridiresti al Capitano.
Spa. Eh di sù, frà noi hauemo confidato altro che questo, & poi in ogni modo nol potrò ridire, che di quì a vn'hora son bello, & morto di fame.
Gril. Vedi questo fiasco di vino, & questo marzapane?
Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.
Gril. Guarda guarda; è attossicato per darlo a Lelio; ma taci vedi.
Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.
Spa. Oh poueretto, ma suo danno: poteua far di manco, se volcua; ma dimmi, che che ci ha da fare del marzapane? il tosco deue esser nel vino.
Gril. E vero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Martia me l'hà dato per cōfortare il suo Lelio, mi hà detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attoscherei anch'io, se tu ne voi, hora fa tù.

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'orso del mele, non hauessi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non ci è il maestro di giustitia, come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io, perche?

Spa. Oh manigoldo, non ti vergogni? & chi vuoi che pratichi mai più teco?

Gril. Minchione? tanto che per dar bere si diuenta boia. Stan freschi i coppieri de' grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il vino, & non il veleno quegli.

Gril. Nò eh? tanti capponi hauessimo a cena stasera tu, ed io, se nō fussino le triache, che p rtano questi Principi adosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello, entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello ha hauuto commessione, che nissuno se ne auuegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di questo sventurato, vogiio ire a dirlo a Flamminio; credi che io sia per dargli nuoua da calze?

Gril. Be? che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu uccelli qui a torno, che questa sera non ci è verso, Per vna notte, che sarà mai?

Spa.

Spa. Hoime? hoime, & come sarà mai possibile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonniferi di Venetia non mi farebbono dormire senza cena.

Gril Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spa. Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con una pagnotta.

Gri. Ti vuò far vedere che io sono buon cõpagno, va di qua a quella ferratina, che risponde nel vicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò, quattro pani, & vn pezzo di prosciutto, tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci vn presente di quello, che io t'hauessi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è?

Gri. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gril. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rondinello. Ladrone, hor va doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'vno.

Spa. Attacata me l'hai, horsù, vò, & ti aspetto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Antonello, Flamminio, Grillo.

Ant. MEntre, che i Prigioni dormono ancora profondamente, benche il giorno sia vicino; Tu cheto, cheto accommoda il corpo di questo meschino in questa publica quì, & assettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strappazzare qualche furfante, & poi vien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son trouato a vedere attanagliare a miei dì da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso vn pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi vsciuano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima che morisse, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di vscire quà fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo assettare a questo dappoco; hora frà tanto che egli l'accommoda, vo' trouar Flaminio alla camera, e dargli que-

sta

ſtà lettera, che l'infelice, prima che pigliaſſe il veleno, gli hà ſcritta, & poi vo' fare ſapere il tutto a Martia, accioche ſe eſſa, & Eufraſia, vogliono pure aſſicurarſi a naſconder queſto corpo, doue eſſe dicono, vẽghino per eſſo, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata ſepoltura. Ecco vno di quà, mi par Flamminio al ſoſpirare, oh che nuoua ſon io per dargli, me ne creppa il cuore; mi sforzerò di ammareggiarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora è queſta, che io vi truoui quà fuora. Deh fratello, ſe quei ſegni dell'altrui morte, che tu porti in queſti occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, ſaran veraci, ma la nuoua mi porti; è ancor viuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & ſciugarti gli occhi mi rſpõdi pur troppo, che è morto? Ma ſe frà sì rigoroſa giuſtitia può truouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è ſeguito, & poi moſtrami quel infelice corpo.

Ant. L'vna, & l'altra Sign. mio, ma però che reſti ogni coſa, che vi dirò, & conſiderò frà V. S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo reſterà meco ſolo queſto dolore, & poi tu non m'hai a conoſcere adeſſo.

Ant.

Ant. So bene chi è V.S. & sò anche certo che da qual'altra lingua vi venisse riferto questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe più volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in vero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per essempio de gli altri, ma di veleno, acciò che passi cō manco dolore, & vergogna del meschino, & Martia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'hà fatto pigliare prima vn conforto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche addesso è il più bel corpo, che si possa vedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Martia gentilissima be, come è riuscito, et ch'hà detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & saperete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il veleno cō il confortatiuo della Signora Martia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, & fece questa lettera, la chuse, & mi se giurare di darla a V. Sig. in persona subito che fosse morto. Poi hauēdo preso vn buō pezzo di quel marzapane, accio che (disse) mi resti cosi candido il corpo,

po, qual'è la fede, ch'io ho seruata a Flá minio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia S. Altezza corrêdo cosi a furia a farmi mo rire, perdona alla mia fáciullesca etá, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in vn tratto alzò il bicchiere, & for- bì giù con intrepida mano tutto quel Veleno, fatto questo, si distese in ter- ra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua in- dosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spo- gli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppelisca cosi. Quindi assettatosi in at- to di hauere, a spirare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardando tutta volta il Cielo, gl'vsciuano alcune lagri- me, come cristalo, che à me che staua cô téplãdo quel passaggio ne fecero abbô dare vn fiume su gl'occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco An tonello io me ne vo, ti raccomando que sto mio corpo, ilquale, se Flâminio mio verrà vedere, côtêtalo prima, che si but ti fra gl'altri malfattori; nô si nieghi al tã to amor che è stato fra noi, qsta piccola gratia, & riceua sì rara copia d'amici da vn pouer côpagno tuo pari, q̃lla corte- sia che da sì alto Principe nô si è potuta ottenere; Lo abbddame di pianto nô po-

teti altro che accennargli col capo di sì, egli cominciando ad impallidirsi, & la voce tremante a mácargli, replicò due, o tre volte soauissimamente, & si che a pena si intese il nome di Flamminio, & di Erminia, & il resto delle parole li mo rì fra le labbra, gia quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gli occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qual hora me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improuiso dolore, ha serrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si può dire che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi a ql infelice corpo, cóforme a quáto gli hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose séza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente cō tra a chi lo sprezza, per questo hò commesso a Grillo, che porti quel corpo in questa publica quì, & gia lo deue hauer accōmodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamortó per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lásci entrare il Sig. Flam-

minio,

minio, a vedere il ſuo Lelio morto, e tu ſta fra tanto quì di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negotio importante, neſſuno ſi accoſti quà, & lo veda, ò ſenta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere là dẽtro al lume, ſollecitate, entrate, & ſpediteui; io voglio andar prima da Marcia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.

SCENA II.

Flamminio, Grillo.

IN fatti quì non ſe ne può leggere vna parola.

Gril. Non è la poliza, cha ha ſcritto quel morto?

Fla. Sì, euui lume dentro da lui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco, è figliozzo quello, da farlo ſtare ſenza lume, ſe bene è morto? non ſi può vedere il più bello, l'hò hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi ſento mancare il cuore dal dolore, & timore inſieme, & vn non ſo che mi riſpinge quaſi fuori per non mi laſciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh, oh, hauete paura d'vn morto? andate là animoſamente; penſate, che io

ſon

son quà di fuora,per voi,oh egli è pur ti mido, fan poi il brauo q̄sti cortigiani, & poi di quello mortuccio nō harebbe paura,vn putto, stà con vna certa boccuccia così vn poco chiusa, & vn poco aperta, che par, che ri la, il padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh,eh,eh,mi ha messo paura,& che grido è quello? Vorrei uedere anche dalla fissura della finestra, & non mi arrisico, ba, ba, ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come haurai cuore di legger questa littera? ma tu dolore estremo,cessa al meno per tāto spatio,che queste mura.poi che altri nō mi ascolta,sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. Ei vol leggere la lettera, & io vò gittare vn colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio Signor dolcissimo, hor che sposo non hauete potuto essermi, poi che la fede due volte datami non hauete potuto osseruare, mercè dell'infelice promessa che Lelio nostro hà fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza,ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ò vero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn'amico,& io vn fratello, mi son

riso-

risoluta di rimediare cõ la mia morte a tutti questi disordini. Et s'io col corpo non sarò vostra, almanco non sarò di altri, & con lo spirito sarò sempre cõ voi, io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauete inteso, che vi siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, ch'io fussi morta, che ciò nõ haueste detto di cuore, ma per la salute, & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato q̃llo passaggio vn'leggerissimo sonno. O Flãminio, poi che io nõ vedrò più voi, uenite almeno voi subito a veder questo infelice corpo, & honoratelo d'vna lagrima sola, anzi che sia buttato in qualche infame luogo: & se bene ꝑ se stesso nõ meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di sì eccelsa Signora, & per essere stato amato da voi, si potrebbe per auentura non incrudelirsi tãto in lui. Scriuere a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza che hauete in voi, temperategli il dolor della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio vi faccia l'vno, & l'altro più felici di me.

Gril. Oh, oh l'ha finita. Mira, mira come hà fermo il sguaedo sopra quel giouane morto.

Fla Oh.

Gril. Oh, eh, ehime che grido è q̃llo: che si,

che

che egli s'è ſpiritato, laſciatemi ſcoſtare vn poco, che non mi ſpiritaſſi anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, quì & in q̃ſto termine ti truouo? oh mura infami, che non meritando chiuder tra voi tãta bellezza, coſi l'hauete ridotta: & tu notte memorabile degna di eterne tenebre, come fia mai poſſibile, che il Sole ritorni a ſcoprire opera sì ſcelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiuſtitia?

Gril. Spiritarſi a ſua poſta, è tanto bello quel ſpirito morto, che non mi crederei che mi entraſſe addoſſo, non poſſo fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

Fla. Ma io, io laſſo ſuenturato, & cieco, che hoggi non hò riconoſciuti quei due begliocchi, che fra mille al primo apparir mi ſoleuano ferire, & fra tutti gli amanti infelice, che non hò inteſo il preſagio di queſta perdita da que' ſoſpiri che al dipartir da te ti vſcirono di quella ſoauiſſima bocca, anima mia.

Gril. Senti, ſenti? & pur quell'anima mia, ohime.

Fla. E pur quella con eterno ſilentio, & quegli con ſempiterno ſonno ſon chiuſi, & io pur viuo, per la cui vita eſſi ſon morti, tu vnico mio bene, per non eſſer d'altri che di me, hai voluto perder te ſteſſa, & io che di tanta perdita ſon cagione, hò da guadagnarme gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi,

che prima vuò morir teco in queste car
ceri, che più mi riueda quella corte.
Gril. Starai a vedere, che costui si ammazza
quà dentro, & io ci sarò impiccato per
iscambio.
Fla. Oh anima innocentissima, tu che al di-
partir per Bologna, mi inuitasti a far te-
co fra vn mese le nozze, & godere i no-
stri gia felici amori, hora mi inuiti a ve
derti fredda, & morta, & distesa in terra
& a cõsolar la tua morte; & honorare il
tuo corpo con le mie lagrime; io conso-
lar te, anima mia bella, che sì scõsolato
mi lasci? io honorare le tue ceneri col
piãto, che viuo, & viuerò sem pre vn in-
fame mostro d'infelice amore? & che
non son pur degno di contemplarti co
sì morta, non che di goderti viua per
mia dolcissima sposa.
Gril. Per sua sposa dice, se costui nõ moriua,
io era sforzato vn giorno a far vn capã-
nello per vno a costoro due; ma con tut-
to ciò ho compassione al pouero Flam-
minio: vedi quel bel viso: vedi qlla boc-
cuccia, se non par, che dica baciami, ba-
ciami cosi morta, vedi quel altro, se non
vi sta sù sù per baciarlo, via paurroso; oh
si rizza sù.
Fla. Ma perche io t'habbi così perduta me-
schina fanciulla, non vo' comportar già
mai, che queste belle membra, non sola-
mente non sien sepellite in sepolcro de
rei,

rei, ma voglio hor hora ſcoprire queſto memorabile errore al Sig. Pomponio, & poi al Duca, & ſo certo che ne piangeranno, non che le ſien per negare la debita ſepoltura.

Gril. Mi vo' ſcoſtare per non parer d'hauer vdito, perche io lo veggio venir fuora molto riſoluto.

Fla. Grillo?

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serrà tu queſte porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non ſi tocchi ſenza nuouo ordine del Sig. Pomponio, ò di S. Altezza, & il medeſimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbrucciare. Auuerti.

Gril. Nò, nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda, che haueſſimo a ſgombrar la piazza di faſſine in vna mattina per tutti tre. Oh ſento gente di quà.

SCENA III.

Antonello: Grillo.

GRillo doue ſe'tu?

Gril. Eccomi quà come tu Aſino, & non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, ſe nò, che ci farà abbrucciare; io per me

non

non uoglio impacciarmene più; ne accostarmigli a una picca, hora del resto fate uoi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gli altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui, & digli che mi aspetti lì, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? & se voi haue te le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai un poco quì, che ancor io ci sarò fra un quarto di hora, ua uia su, io voglio ire a metter dentro la Sig. Martia & Eufrasia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel pouerettodi Lelio nel salua robba suo, doue non si entra mai, se nō per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che lo vnger quì con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto più d'un mese, & poi lo uuol far sepellire a Mantoua in una tōba, che gli vuol far fare a posta, di alcune sue gioie. Credi che sia amore, et pietà questa? quando anco S. A. lo risapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me, uò sbrigarmi, percioche è vicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.

SCENA IIII.

Lelio, Iacopino.

NOn ſarebbe mai ſtato poſſibile, che io foſſi ſtato mai vn momento più nel letto.

Iac. Bene, mà non poteuamo ſtare nella camera al fuoco, che io gia hauea fatto accendere da l'hoſte? a che andar vagando a queſt'hora quà attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi và per la vita.

Iac. Si conoſce bene, & mi hauete accennato di non ſo che ſogno, che vi ha ſpauentato, ma volete voi dar fede a' ſogni?

Lel. Te lo vo dire, acciò non ti pareſſe vna baia: Mi pareua che Flamminio moſtraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e ſmorto, & quindi a poco la Signora Martia ne mandaua a S. A. vn'altro, per Dalinda noſtra d'vna Erminia bella, freſca, & ridente, e che il Duca diceua al Sign. Pomponio: Se il Capitano vuole Erminia, pigliſi q̃ſta Pallida, che è opera dipinta di ſua mano, e queſto bello, & viuo di mano di Martia, datelo a Flamminio, & a Martia per premio dategli queſto altro ritratto, & porgendole vn ſpecchio perche ella nõ vi vedeua altri che ſe ſteſſa, dolẽte di hauer ſe ſteſ-

sa per mercede, il Duca ridendo fè accostarmele, & mirarui dentro a me, & dissemi, di a Martia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel vederui dētro me stesso, tutto arrossito mi suegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Iac. Il sogno è curioso e bello, ma che egli si sia, non può significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene, horsu piaccia al Cielo che sia così. ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu và alla sua camera, & chiamalo da mia parte, e se non vuoi conduruiti, và a basso, doue dormono i seruitori a far motto a Vētura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io sarò qui a torno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

SCENA V.

Lelio, Grillo.

IO non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però

la zia voleua che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grãdezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & riputation sua nõ meno di me: Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Sign. Pappone, idest S.S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, e di cosa segretissima, è vn mal principio il mio; vò chiarirmi di questo Grillo che mi ha messo in capo, o la?

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel Oh, perche fuggi? di che temi? vien quà.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito, mi sentiste. Che nõ mi voglio spiritar più nò.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostare a vna picca, giuoca pur largo scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai che io sono.

Gril. Senti ? ch pouueretto, ti sei portato il vitio nel altro mondo ancora ch ? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora, non senti che ammorbi di zolfo ? uia, uia spirito maladetto.

Lel. Io non so che ti frenetichi, la ombra della notte, il trauaglio, o qualche cosa ci è sotto, vò veder di menarlo alla hosteria, & ispiarne il vero, vieni almanco meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco, vieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, via, via, al paragone del fuoco ? Dio me ne scampi, vuò fuggire di quà, entrar dal Padrone, & dirgliele.

SCENA VI.

Lelio, Capitano, Spazza.

OH questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fosse stato presente, mi vuò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti veruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Che io hauessi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che hauessi smaltito con quello sfortunato che mi si attrauersò innanzi l'inserpetita, &

intemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spirti di pace, di guerra, di sdegno, d'Amore, di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, vna perpetua febre?

Spa. Et che io hauessi dormito, ne riposato, se prima non hauessi fatto triegua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame, che mi era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, nõ mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appetito me le vso: gusto scipito; rodere smascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestione, o far sangue nel partorire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah,

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto così per tempo, mi sai tu dire se Lelio sia morto?

Lel. Oh a l'altro:

Spa. Certissimo più di tre hore fà.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh haurei caro per vita di Marte, che egli non fosse morto.

Lel. Ti sia fatta la gratia.

Spa.

Spa. Oh perche? voi dianzi il procuraste cõtanta collera, & poi cosi, non sete voi più sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperatione, & mi ha ha conuinto, quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licentiar di corte, come pazzo, che far cosi incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve lo dissi io, se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fa prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn'essercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si truouano, ti dico Spazza, che quasi non me ne curo più di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa, che per vn'altra Elena, o Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tãto, & intraste in tãta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Leuante, solo pche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, nõ me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì, perche è stato vero, & lo disse in mia presentia.

Lel. Io? tu menti più che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse; perche da lui non la vorrei, se nō per forza.

Lel. Questo è vn bel gitto, io non vò star più a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi che ecco gente,

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouintia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa, l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come priego ne di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mēte.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se vi insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci va, & si chiama sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto, ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza, che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che veniua a te quella mentita?

Lel. Et a voi Signor Caiptano che io haueua negato di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, siamo quì, & io sono per render conto di me al Signor Duca, a voi, e ad ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nò vò saper vna cosa, et escane quel che si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intorno alla morte, & alla vita vostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri sanno?

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo so io.

Lel. Puo ben essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine, s'io voglio osseruare al Duca, quanto gli ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella puo cōdursi quà non ho io osseruato il decreto? che occorreuano veleni, o altri castighi?

Spa. Sta bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi non diceuate così iersera.

Cap. Hor sù, che rimesti tu q̄sto hora? bestia.

Lel. Io dissi hiersera altrimenti? chi lo dice?

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. Vahh, o che ritirate, lo dice il Signor Pomponio, be?

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn'homo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son quì, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai, che io habbia negato a S. Altezza, ne a niuno di hauer promessa Erminia, & di nō ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forca morire, quà nella piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite voi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Caualier di vostra parola, & non vi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Horsù in buon'hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io uò di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh, oh, padrone come faremo che l'hauete detto? questa pancia su la corda? direi di non esser io, nō che questo, che

è uero. accommodatela, uel dico.

Cap. Non mi conosci bene, sono huomo io per troncargli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mal'hora, & non me ne lasciar ragionar piu, se ben e la pouerina crepasse di martello di uolermi.

Spa. L'intenderete, ma non ui pentite.

Cap Mi uo' prima consigliar col Mutio, andiamo.

SCENA VII.

Ventura, Iacopino.

O Gran caso, ò grand'esempio d'Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto si generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al Fratello, & all'Amante! in fatti a torto si riprendono quei, che nelle lor fauole han finto le semplici gentildonne di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in quei versi,

..... Nelle capanne, & ne fenili,
Piouono spesso gl'Animi gentili.

Oh io ho hauuto caro essermi trouato presente, quando Flamminio lesse c̃ la lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua seuerità te l'hò veduto lagrimar vn par di volte. Ma non so che l'habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dire a

Flamminio andiamo a suegliare il Sig. Duca,& dirgli il caso; che forse non ci sarà mal veruno, Dio il faccia, ma questo essere ella morta non sò come si potrà rappezzare, lasciami andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è quì, & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flãminio.

Ven. Oh pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non vò dir nulla a cõstui fin che non so che di buono habbia accennato il S. Pomponio a Flamminio.

Iac. Dormi tù? o pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche q̃sta notte non habbiamo mai chiusi occhi, ne il S. Flamminio, ne io.

Iac. Oh perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco,& saprai il tutto.

Iac. Io voglio ire. Lelio quì intorno nõ si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che gia l'alba si rischiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA VIII.

Eufrasia, Martia, Lelio, Dalinda.

SIgnora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir qua a que-

sta hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene,& i bottegai uanno in volta.

Mar Eh madre cara, vogliamo lasciare rouinar questo pouero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuo lezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la uita, se bene esso non lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

Euf. Et poi non hauete fatto nulla; ingrato che egli è questo Leliuzzo, esseruisi risuscitato i braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer sapu to il fatto del suo scampo, come è passa tò, & lo hauerui io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato un baccio, che hab bia uisto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Euf. Se io era a l'vscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato peggio?

Euf. Et che?

Mar. Mi disse; Martia è vero che io hò riceuuta la vita da voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non so per voi, ne voi per me.

Euf. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io nō so, come nō li rimasi morta ī braccio, ma bē uoi poteste veder, o sētir che io caddi sul letto tramortita da passiōe.

Euf.

Eufr. Viddi io; ma pensai, che vi ci fosse messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che vi godeuate il vostro Lelio.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche frà tãto il crudele se n'è fuggito, essẽdo cosi suanita, & voi nõ alla guardia dell'vscio.

Eufr. Fuggito? Oime, e come ve ne sete auista?

Mar. Tornata, c'hio fui in me; vedẽdo l'vscio aperto, me l'imaginai, & serratolo subito, corsi alla camera mia; ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come vn matto; ma mẽtre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente a Bologna, eccoti frà poco Grillo tutto smorto, e tremãdoci dice se hauerlo veduto passegiar quà inãzi alle prigioni, cõ la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, p disperato, se io nõ lo fo ritirare ĩ camera mia subito, inãzi che sia veduto, percioche il Duca farebbe stratij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perderei la gratia di S. A. hor non hò io ragione a cercar quì per lui, e aspettar se ci capita?

Euf. L'hauete certo, & state di buona voglia, che eccolo quà a pũto, come disse Grillo si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poi che niun risponde di sopra, vuò pro-

uar quì da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora? ohime la Signora Mar ia?

Mar. Eufrasia attendere costì se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Signora Martia che nouità è questa, che V. S. è quà?

Mar. E nouita per certo, & grandissima ò Lelio, che a quest'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra caualiere, non di honore, ma di tradimento, nõ di pietà, ma di crudeltà; & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & incomparabile ingratitudine, che ne sete cagione?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io non niego di non hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingratissimo a non l'hauer sempre innanzi a gl'occhi. Ma perciò, perche son'io caualiere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di S. Altezza?

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi hò liberato, & tornare a certissima morte solo per non esser mio, & per non mi osseruar la promessa di esser mio cõsorte, & mio Signore? O cuore di marmo, o anima empia; o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le più maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito vscito dalle velenose, &

dispo-

disperate aure infernali,poiche voi mo-
rire infame,per non rēdere la vita a vna
nobile fanciulla,che ti adora. Che in ani
ma humana possa cadere inuentione,&
ostinatione si diabolica? nò nò che non
sarà mai vero.

Lel. Riponete vi priego, vn poco la collera,
Signora se volete che io vi renda conto
di tutte le mie attioni fino a quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco,
non se ne ragiona eh?

Lel. Piano in camera di V.S. ci verrò, quan-
do io sia libero dal obligo di S.A. Ma di-
cami, perche sono io mancator di fede,
questo punto troppo importa, non sono
io ritornato con animo di dare Erminia
al Capitano, tosto che ella possa condur
si qua? manco io per questo al Sign. Du-
ca? se fra tanto voglio stare per ostaggio
in carcere, doue ho io detto mai il con-
trario?

Mar. Oh,oh,eccoti l'inganno doppio, Ah Le
lio io non vo' dir, che voi mentiate che a
vna fanciulla mia pare, non conuiene.
Ma al Sig. Pōponio,& al Capitano mio
fratello hauete negato di hauer promes-
so mai nulla a Sua Altezza,& hor volete
far quanto essi vogliono, per non far
quanto vorrei io.

Lel. Ah,ah,eccoti quest altra ancora. Io hò
detto q̄sto da che tornai hieri ī Ferrara?

Mar. Voi sì,& hor vi disdite, per placar così

S. A. & non hauere obligo alcuno à me della vita, che vi hò saluata, & nō mi hauer per vostra moglie, ah Lelio, et volete pur così ingannare vna donzella? cō laquale non bisognauano tāti artifitij, crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire, di sì infame, e di sì acerba morte non solamente non hò mai chiusi questi occhi, ma sēpre son ita in volta dalle mie stantie, & qua, dal fondo di queste horride carceri hò portato in camera mia questo vostro tramortito corpo su le stesse mie braccia, tra lequali, (beata me per quel poco spatio di tempo) vi sete pure da quel profondo letargo in virtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle mēbra sue. Ritorno per me ꝑfortunato, che se prima di q̄sto ritorno in voi stesso io da me stessa fussi partita; felice partēza beato fine; per non sentire le pūture, le ferite, gli strati j, che sono vsciti da quella bocca, che morta mi ꝓmetteua col riso, & vita, & pace, & hora rauuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in vita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te; se la tua lōtanāza il tuo corpo esanime, et te morto io.

non posso volere, & perciò ti rauuiuo, e tu rauiuato mi sprezzi, mi fuggi, et mi vuoi e da te lontana, e da me stessa; hò io cagion di dolermi di te, o nò? Crudele huu, hu.

Eufr. Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono vscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in camera tramortito? io poi rauuiuato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.

Ma. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poi che io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritorni più a sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda?

Dal. Oh sorte? ecco donne di quà, & è Mar-

uaa a punto, voglio in ogni modo preuenirle: Oh Signora degna di essere adorata, nó che inchinata, poiche sapete anco render la vita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, voi star ritirato, e lasciarla dire inãzi che mi veda.

Mar. Madre voi mi fate vscir di me, pche hora questo affronto? state sù.

Dal. Deh lasciatemi almen baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Eufr. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non lo habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V. S. & venutasene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per leuar se stessa, & V.S. d'ogni pericolo, & qlla uita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la uuol tener piu cara, & non esporla più ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite uoi Dalinda: Erminia dũque è stata quella che hiersera entrò prigione, e qsta notte pigliò il ueleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flãminio, & saluar la uita a lui, & a Lelio.

Mar. Oh me beata, o giouinetta essempio di Heroica uirtù, è possibile che in te si sia trouato animo cosi regio, hor ecco lo inganno tutto discoperto, & ecco le mie

ſcorteſe querele con lei prima,& poi cõ Lelio, quì, tutte ſenza cagione.

Dal. Ohime Lelio è quì?

Mar. Sì perche? voglio che la ſtimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'hò offeſo perdonatemi, che l'errore e tale che merita non vna ſcuſa ma mille.

Lel. Ah Signora a me queſto. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie: Be che inganno ci è. Sotto alle coſe, che io ho ſentito in queſto luogo in manco di vn'hora,& da più perſone, e forza che ci ſia errore de importanza.

Mar. Erminia voſtra ha cagionato il tutto, col più honeſto, & generoſo inganno che mai più ſi ſia inteſo,& hora è in caſa di Dalinda.

Lel. Ohime Erminia ſarà venuta quà prima di me; ah fanciulla ardita doue è, da Dalinda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate fin che non ſapete il fatto, trouarete che queſta è ſtata vna attione di penſiero honeſtiſſimo, di animo maggior del voſtro, e di Amore verſo Flamminio ſenza paragone al mondo,& inſieme vi trouerete vna eſtrema pietà della Signora Martia verſo di lei, & di voi, & piaccia coſi al cielo, che quel Flamminio, che ella con la morte ha voluto non perde-

re il Signor Duca voglia risoluersi a la-
sciarle in pace, come ella se l'ha guada-
gnato con vna AMOROSA PRI-
GIONE, non più sentita.

Mar. Tenete certo, che così farà. Andiamo
dalla Signora Duchessa tutti, che in sua
presenza voglio che voi Lelio mio sen-
tiate il caso, & son certa che a Erminia
per la sua rara virtù Flamminio, & a me
voi Lelio dolcissimo per la mia pietà vor
rà donare, se vi degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. &
supplicarne la Signora Duchessa pur
che si prieghi il Signor Duca a dar Ermi-
nia mia a Flamminio mio.

Mar. O si farà; o io vi rimarrò prima di fauo-
re, di vita, & di ciò che hò al Mondo; ve-
nite meco, che gia Sua Altezza, deue es-
sere in procinto per leuarse.

SCENA NONA.

*Capitano, Spazza, Signor
Pomponio, Flamminio,
Odoardo, Lelio.*

ET se ti bisognerà stare vn'hora su la
corda per amor mio, ci creperresti
poltrone arcipoltrone bisarcipoltron-
cionaccionissimo poltroncione?

Spa. Puh, & che mi direte vna altra volta?

Cap.

Cap. Non te ne hò detto la metà.
Spa. Si sì hauete serbata la vostra parte p uoi.
Cap. Di che?
Spa. Del far quistion con Lelio.
Cap. Bel honore sarebbe a me, di far quistione con quel fanciullaccio.
Spa. Et vn bel vtile sarebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.
Cap. Importa molto a te di esser ammazzato, mentre stai meco.
Spa. Et perche, mentre stò con voi?
Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo, Marte Beccaccio.
Spa. Ci và troppa manifattura, a voi che ecco il Signor Pomponio, & altra brigata ritiriamoci vn poco, per sentir quel che dicono.
Cap. Si bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo fu la guerra.
Sig. Pomp. Flamminio teneteui Erminia p racquistata, dico, poi che p la solita bontà di questo Principe l'ordine fù di veleno preparato per vn profondo sonno, a fine di sanita, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & verace Erminia, ma perche il Sign. Duca vuol conuincere, & non violentare questo ambitioso di Bellerofonte, habbiate patienza, che io per ciò me gli metta a torno, & ne vedrete effetto conforme al vostro giusto desiderio.

Fla. Come? tutto quello che S.A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che per me vi sono importuno. Ma sarà ella ben sana Signor mio?

Sig. Pō. Sanissima dico, & forse a quest'hora.

Odo. Flamminio riposati in sua Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Pom. Lasciate dir a me, & rispondete cō modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano, poi che hormai si può dire, io vengo a voi per parte del S. Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo quì, padre di Flamminio.

Cap. Dica V.S. che il Sig. Duca è padrone.

Sig Pom. Son due anni, che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400. scu di l'anno per vostro stipēdio, per il buō animo mostrato verso il Sig. Duca quan do vi scelse a quell'impresa, che poi nō bisognò.

Cap. Verò, Ben s'

Sig. Pō. Hora questo gentilhuomo, non sapē done egli, ne il Sig. Duca che io l'hauessi promesso a voi, l'impetrò hiersera per Flamminio suo figliuolo, con questa oc casione, che poi che la sua bella Erminia uolete per uoi, & non piace a S. A. che questa giouanetta, fiore di questa corte, l'abbandoni, venendo con voi, ui habbiate a star quà in consolatione con lei fra feste, e nozze, & Flamminio se ne ua

da a trauagliar gloriofamente cō l'armi, poiche il Sig. Duca, per compiacer voi, lo fa reftare fenza la fua amata Efminia.

Spa. Adeffo ci è l'honor voftro a lafciar Erminia, in ceruello, fon 400. ducati l'anno, fon buoni p ifpēdere, ve lo ricordo.

Sig. Pom Ben; a che vi rifoluete.

Cap. Quanto a l'officio, promeffomi da V.S. nō credo che fia honefto, che mi fi ritolga, & fe S.A. lo ha promeffo fenza efferne confapeuole non credo, che fia obligato ad offeruarlo. Affodiamo quefto, & poi ragionaremo di Erminia.

Sig. Pō. Hor s'a voi par difdiceuole, & poco honorato il chieder le cofe a voi pmeffe, & giudicate che S.A. fia libera, in poter mancare a Flamminio impercioche fenza faputa delle ragioni voftre fopra ciò gliè l'ha promeffo, Non vi deue parere molto più impertinente quefta voftra dimanda di Erminia, poiche più di tre anni prima ella, & Flamminio s'erano date la fede; parui che fe il Sign. Duca ha meffo le mani sù le loro ragioni fēza effere informato di qlle, fia obligato, anzi, che poffa in modo alcuno disfare le loro honefte promeffe, per offeruarui quelle, che Lelio (anco effo di ciò nō confapeuole) vi ha fatte; maffimamente douēdo effer i matrimonii molto più liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la fede

fede a Flamminio senza saputa di Lelio?

Sig. Pó. Così è et ella ve lo dirà? & noi, & Sua Altez. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & cosi anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la paura, non parlò mai meglio.

Sig. Pó. Mi piace, & so che il Duca ne harà cõtento infinito, & a voi nõ mancherà dell'offitio promesso; ma ci è meglio ꝑ voi.

Spa. Che sarà.

Sig. Pó. Prima per cõsolation della vostra honorata resolutione, vi so sapere, che Erminia stessa fù quella, che hiersera noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.

Sig. Pó. Il veleno che S. A le fè dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & a terrore; non vi pare, che ella s'habbia ricomprò, con si gran prezzo il suo Flamminio.

Cap. Certo, & se io ciò hauessi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

Sig. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Martia vostra, come gia vn'altra volvolta gli fu promessa.

Cap. Questo è gia vna volta stabilito,& credo,che Lelio non si sarà ritirato,per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig.Capitano,& intendo che è gia tornato,& eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima,o Martia amorosissima,& gentilissima, così se ne cōtentino il Sig.Duca,& il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Martia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio,che s'aspetta altro?

Sig.Pom.Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signor quì nō è tempo per mio credere di complimenti.Ben trouati tutti,& io ben al tempo ritornato. Eccomi quà, per far quanto commanda S. A. & V. S. per sua parte.

Sig.Pō.Et io l'accetto,& in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Martia vostra.

Cap. Cosi sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig.Pom.Che siate benedetti,& io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle Sua Altezza le vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per vna di cōtadi,per le spese delle nozze,& per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi consegna questo palazzo quì rincontro, acciò che con l'amore fra di voi,si conserui anche la pra-

tica

rica perpetuamente, & sì rara amicitia non si diparta fra voi, nè sì bella coppia di Caualieri, & di Dame si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri oblighi si rimette nella Signora Duchessa, vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore che nô pure io, & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne restarà obligata a q̃sto Serenissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquisto vn figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale insieme con tanto fauore dell'vna, et dell'altra Altezza.

Sig. Pô. Orsu dunque, doue è Erminia? e ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio sì; per li ristoramenti di Martia mia, & a questa hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita, & deue essere in punto per venire alla corte.

Fla. Che non andiamo dũque da lei? Io muoio di voglia di vedere viua colei, che poco fa morta mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pô. Nò Signor Flamminio, voi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sign. Lelio, & Signor Capitano, & il Sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimenaremo da

Sua Altezza.

Fla. Quanto V.S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio vostra Signoria s'inuij a casa della Baila fin che io dico vna parola all'orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig.Pom Cosi farò. Anzi aspettateci quì, & mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gentile la pace fra voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro belle parolone, all'vsanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig.Pom. E, tu Spazza di a M.Ermogines, che metta in ordine vn'Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia d'hieri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Signo. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone?

Spa

Spa. Boniſſima, ma voletemi ſcaualerare?
Cap. Minchione, ſtà nella medaglia l'ordine, non ne la Collana. Ma a te che ecco i noſtri Emuli.
Gril. Io non vi ſo dire altro, ſe non che l'hò viſto morto, & poi hò veduto il ſuo ſpirito apunto doue è adeſſo il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno ſignore vna balla in frõte.
Cap. Doue andate coſi vagabõdi, e malcõtenti, mẽtre ogni coſa è feſta, e nozze, e che Marte ha ceduto l'Imperio a Venere.
Ped. C'hauete gia ſpoſata la voſtra Erminia?
Cap. Io moglie? non già, ho laſciato che Flãminio, & Lelio tutti amoroſi l'vn goda Erminia, e l'altro Martia per loro cõſorte, non hò fatto bene?
Ped. Bonum a laſciare Erminia a Flãminio. Melius la voſtra ſirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie voi.
Gril. O Signor Capitano sbarrateui che ecco quello ſpirito maladetto, che è diuentata ſpiritata.
Cap. Tacete voi altri, e laſſate dir, e fare a me?
Sig. Pom. Signor Capitano ſete quì?
Cap. A fare incontro degno alla Magnificentiſſima Signora Erminia, conforme a, i voſtri cenni incontro tal (notate o dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.
Ped. Panno teſſuto a vergato.
Sig. Pom. Che dite Signora Erminia; non vi

contentate di perdonare al Sign. Capitano l'error di hiersera?

Erm. Come se sia cõtenta? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio foco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flãminio, & gli n'hò obligo, & harò sempre conforme all'inuittissimo suo valore.

Cap. Inuittissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa vostra, o donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con un troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la più propria, vegna che cõ un pezzo di baston vn'essercito rõpa di pol tron, Bellerofonte Scarabombardon.

S.Põ. Galante, Sig. Capitano alla vostra corte sia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.

Cap. Moglie più a me? non piaccia al Cielo, credete, che a me mancasse vna Imperatrice, se la volessi? nõ sapetè il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi assorda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gril. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli vuò fermarli.

Cap. Io vi direi la più gentil cõmedia a que-

sto proposito, che si possa sentire, ma nõ vorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac. Dite pur Sign. Capitano, perche la Sign. Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei poi che vuol che la Signo. Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom. O buono, come uerrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Haueua quell'Imperator della sorda Ethiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor ella si, ma bella in quella foggia più di qual si voglia bianca Tedesca, & innamoratasi di me per fama, io facẽdo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando gia vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pẽsando con nuoue stratagẽme di farmela sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh, che menzogna !

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quãdo io me ne aueggo la carne mi si inuipera, ogni neruo mi si inserpentisce, ogni os-

so

ſo ſi indraga,& dal diſio intigrito,et dal cuore inramarrato, il ſangue mi ſi intor bida dentro le vene il chiato di queſto viſo, in guiſa di cielo che fulmini mi ſi oſcura, s'ergono i peli in guiſa di piche, e diſpontoni le ciglia,& gli occhi hor ſi ringarauignono, hor ſi rimpolano nel antartica pelle di queſto rugoſo frontone il naſo s'immeduſa,la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'innispida,il collo ſi illuſtrigorna,il petto s'Antropofaga, la mano s'inroſpa,la pancia s'impãtera,& tutto il reſto di queſta torreggiante macchina, ſchioppeggia, romoreggia,ſpumeggia, ſi gõfia s'eſtolle, ſtrepitiſce, & rimbomba nelle cauerne di q̃ſti occhi rinconcentrati ne gli oſcuri abiſſi di queſti horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi ſpiritato vn'altra volta.

Ped. Oh regno meſchino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla sì ficcò ſi fatta paura adoſſo, che al gridar che io feci, con vn riſo da ſatanaſſo ſcatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spà. Partorì vn pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto viſibilmente in terra, vn Rearello in ſedia con lo ſcettro, & con la corona, che non ſi poteua vedere il più bello.

Spa. Oh porta del mondo,& non s'attrauer-

sò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De re ge autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il thesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede, & imbracciádomi lui co' suoi sachetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che veniua incontro per ferirmi. Drizzo vn manrouerscio di quei riseruati al collo regio, & ciach tronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende a l'inferno, stinca Minosse stopia Nettuno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò uia.

Gril. Col Tesoriere, & con quei zecchini in mano? Oh bel bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriero quãdo io fui fuor del palazzo in piazza te lo piglio ꝑ un piede, & per l'aria l'arrandello alla volta del ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuon più quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Sig. Maestro, dice il S. Pomponio che

che li mettiate in ordine vn Epitaffio p li ſpoſi.

Ped. Hui è vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo un pitale uuoi dir tù.

Gril. Ohh, ſi bene, queſto ci và per profumar le nozze.

Ped. Oh rudis indigeſtaque moles, vn Epitalamio volete dir uoi, horſu io ne ho fatti, andiã prima a congratularci cõ loro.

Põ. Orsù, già che S.A. deue eſſer dentro dalla S. Ducheſſa, dentro tutti. Ma tu Spazza licentia prima queſti ſignori gẽtiliſſimi.

Spa. Non ad altri che a me per dir il vero tocca il licentiarui, per farui ſpazzar via il paeſe; meco non credo che ci ſia alcuno che uoglia uenir a cena, percioche, farebbe un poco auanzo. Se la noſtra Prigione amoroſa vi è piaciuta hor che hauete da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauſo fateci ſegno di allegrezza.

IL FINE.

Regiſtro.

A B C D E F G H I.

Tutti ſono fogli, eccetto I, ch'è mezo folio.

In Venetia, appreſſo Gio. Antonio Rampazetto. 1592.